

# GIOVANNI CLAUDIO COLIN

Chi è nato durante le guerre mondiali viene talvolta chiamato “figlio della guerra”. Si potrebbe quasi usare la stessa espressione per Giovanni Claudio Colin: nato il 7 agosto 1790 sotto la Rivoluzione, visse la sua adolescenza e la sua giovinezza sotto l’Impero. La guerra civile e quella contro lo straniero avevano caratterizzato questi periodi e i loro effetti si erano fatti sentire fin nelle campagne più remote, come quelle di Saint-Bonnet-le-Troncy, suo paese natale, e quelle di Marlies, paese natale di Marcellino Champagnat, nato un anno prima di Giovanni Claudio.

I due giovani, tuttavia, non avevano reagito alla stessa maniera. All’ombra di un padre investito di certe responsabilità, Marcellino Champagnat visse quegli anni di turbamenti senza molte difficoltà; anzi, attento alle nuove idee e incuriosito dai vari comportamenti, ne era uscito con una forte personalità e uno sguardo meno teso circa le attività politiche.

Giovanni Claudio Colin, invece, fin dall’infanzia si era trovato dalla parte delle vittime. Non era stato lui a scegliere il campo dei “figli della guerra”: La storia della sua famiglia e del suo paese ve lo avevano gettato senza il suo consenso. Ed è un campo sempre segnato dalle frustrazioni, che di certo a lui non sono mai mancate.

I genitori erano morti quando lui non aveva ancora 5 anni in seguito a circostanze dolorose ma nobili. Suo padre, ricercato dalla polizia per aver aiutato un prete che si era ribellato alla “Costituzione civile del clero”, era rimasto nascosto per 14 mesi nei boschi. La polizia si era presentata più volte a casa, con arroganza, e aveva messo tutti i suoi beni sotto sequestro. Insicurezza e maltrattamenti avevano contribuito a minare la salute della madre, morta a 37 anni, seguita tre settimane più tardi da suo marito. Ambedue erano stati perseguitati per la fede.

Sei degli otto figli erano stati presi in affidamento da uno zio di buon cuore, che aveva in casa una domestica molto severa: i modi forti di questa donna, dalla pedagogia fatta di proibizioni, non erano stati senza conseguenze sul bambino. Nessun affetto materno e, poiché la sorella Jeanne era allevata in un altro paese, nessuna presenza femminile che potesse equilibrarne la sensibilità... Frustrazioni e complessi!

Pochi i particolari sulla sua vita al paese fino ai 14 anni: alcuni rudimenti di insegnamento elementare presso un’anziana signorina, delle malattie, il catechismo, il piacere di rispiegare il catechismo ai compagni più piccoli e soprattutto le lunghe ore trascorse nel bosco dove giocava a fare l’eremita: pregava liberamente e coltivava la devozione alla Vergine Maria, la Madre del cielo che sostituiva quella terrena. Come vedeva il suo futuro? Niente matrimonio, niente sacerdozio; il suo sogno era di vivere in solitudine con Dio, come eremita senza una società religiosa.

Erano poi venuti i dodici anni di seminario minore e maggiore, prima a Verrières e poi a Lione. Un itinerario scolastico piuttosto curioso: la classe dei principianti a 14 anni, l’ottava a 15, poi la sesta e due quinte, due terze, un anno di scienze umanistiche, un altro di logica e tre anni di teologia. L’età permetteva di ‘saltare’ qualche anno, lo si era fatto tre volte, ma le malattie, talvolta tanto gravi da ricevere l’estrema unzione, sconvolsero il corso degli studi e provocarono le ripetizioni. In tutto questo periodo, un regolamento di tipo monastico, che prende l’alunno alle 5 del mattino e lo porta fino a notte in una continua successione di attività scolastiche e religiose. Un fortissimo senso del regolamento e dell’obbedienza, per la vita quotidiana come per gli studi. ‘Dogmatismo’, nel senso peggiore del termine, in teologia; rigorismo in morale.

Malgrado una certa facilità per gli studi che avrebbe potuto essere un’occasione per aprirsi, l’insieme di questi anni, il loro programma e il loro spirito contribuirono a sviluppare quel carattere solitario, chiuso, timido e scrupoloso che Giovanni Claudio possedeva fin dall’infanzia. Alcuni libri, come il famoso Trattato sull’amore del disprezzo di sé del Franchi, scoperto durante il primo anno di seminario maggiore, rafforzarono queste disposizioni con motivazioni spirituali. Lo chiamavano “il piccolo Colin”, e non era certo la sua statura a giustificare l’espressione.

Ma l'ultimo anno di seminario risvegliò in Colin alcune idee che egli portava con sé, più o meno confusamente, da molto tempo. Il seminarista Giovanni Claudio Courveille aveva parlato di una rivelazione, ricevuta nel 1812 nella cattedrale di Le Puy, che lo invitava a fondare una Società di Maria per combattere l'incredulità di quei tempi. Una dozzina di seminaristi decisero di unirsi per realizzare questo progetto e fecero la promessa durante una messa celebrata a Fourvière. Giovanni Claudio Colin era uno di loro.

Nel 1817, un anno dopo la promessa di Fourvière, Giovanni Claudio parlò del progetto al fratello Pietro, parroco di Cerdon; questi scrisse a Giovanna Maria Chavoin e a Maria Jotillon. A Cerdon, grazie alle esperienze che egli visse nelle intense giornate di ministero parrocchiale o nelle lunghe serate o, più ancora, nelle notti trascorse in compagnia dei suoi pensieri, il "piccolo Colin" si trasformò.

## UN GIOVANE PRETE ALLA RICERCA DI SE STESSO

Può darsi che i superiori ecclesiastici abbiano tenuto conto della sua timidezza e del suo carattere esitante. La nomina che egli ricevette, infatti, rendeva certamente più facili gli inizi del suo ministero sacerdotale: era viceparroco di un fratello più anziano di quattro anni e che conosceva bene.

Il piccolo paese di Cerdon, tuttavia, era dislocato in una posizione tale da poter creare ostacolo a ciò che i superiori si erano proposti: la chiesa e il presbiterio si trovavano su un'altura sopra il paese. Era grande la tentazione di fare il Mosè sulla montagna e di non scendere. Una tentazione solo in apparenza buona! L'impronta lasciata su Giovanni Claudio dalla vita regolare del seminario, un reale spirito di pietà e la paura del confronto diventavano complici nel lasciare il nuovo Mosè nella sua altura. Non sale forse il popolo di Dio per il culto e il catechismo?

Guarderà più tardi, con un senso di commiserazione, a quei primi mesi di ministero: timidezza, reclusione nella canonica e nella chiesa, discorsi copiati dai grandi autori e letti con voce monotona, confessioni caratterizzate dalla severità dell'epoca, frequenti lettere al suo ex direttore di seminario per chiedergli consiglio... Fortunatamente l'esempio di suo fratello e le situazioni della vita lo aiutarono ad uscire non solo dalla canonica e dalla chiesa, ma soprattutto da quelle sbarre interiori che lo tenevano prigioniero.

Si dice che tutto cambia. La vita ridistribuisce i ruoli. Quanti giovani, che al tempo del collegio o dell'università sembravano leaders naturali, si riducono poi ad una professione o ad uno stato di vita deludenti, mentre altri, più riservati, tipo 'acque chete', spesso bravi a scuola, riescono a manifestare poi grandi qualità di azione, di responsabilità e di autorità! Il ragazzo forte nei temi a Verrières e buon studente in teologia apparteneva a questa seconda categoria.

La parrocchia di Cerdon fu dunque testimone di questa metamorfosi. Il volto timido e un po' teso si rilassò, apparve il sorriso. Le uniche foto che abbiamo di lui permettono di intuire questa trasformazione: sono foto scattate quando lui aveva 76 anni, ma illustrano bene i due aspetti della stessa persona. In quella più conosciuta P. Mayet e i suoi contemporanei facevano fatica a riconoscere il loro fondatore:

"La posa che fu obbligato a prendere è un vero e proprio controsenso, tanto è contraria al suo modo di essere e di comportarsi. Quella testa girata di lato con un'aria un po' arrogante è esattamente l'opposto di ciò che egli era".

L'altra, pubblicata su Origines Maristes, ma poco diffusa, presenta un uomo del tutto diverso: atteggiamento disteso, volto espressivo e sorridente, sguardo vivo, divertito, malizioso, penetrante... Per i vecchi Maristi costituiva la foto più genuina: la personalità che vi ravvisavano era la più vicina a quella che

avevano sperimentato nel corso degli anni.

Cinquant'anni prima, anche il viceparroco di Cerdon passa da una personalità all'altra. La posa del volto timoroso non era stata suggerita da un fotografo; era il risultato di una storia e di una formazione. Ma lo stesso volto era capace di un'espressione totalmente diversa, la crisalide si apriva, e appariva una vivacità sconosciuta. Bisogna tener presenti le due fotografie - la fantasia si sforzerà di ringiovanire il personaggio - per comprendere l'evoluzione che caratterizza quegli anni.

Uno dei campi in cui si manifesta questa ritrovata libertà è quello dei discorsi. Il punto di partenza, riconosciuto dallo stesso predicatore, non era dei più rassicuranti:

“Agli inizi non dicevo mai una parola in tono più elevato delle altre; tutti si lamentavano che ero freddo, ero morto”.

Poi le predicazioni cambiarono di tono e di contenuto: le frasi altisonanti di Massillon e di Bourdaloue, copiate letteralmente, lasciarono il posto ad uno stile più diretto anche se, sicuramente, ancora ricercato, secondo la moda ecclesiastica e romantica. È difficile sfuggire alla propria epoca.

Rivincita davvero curiosa, si fece una reputazione per alcuni interventi esplosivi. “Quando c'era da menare qualche colpo grosso, suo fratello lo mandava avanti”. Un giorno “si era scatenato sul pulpito”, un altro giorno “aveva tuonato”... Anche chi racconta, come si vede, usa... l'inchiostro del suo tempo!

Giovanni Claudio continua sempre a preparare i suoi discorsi, ma diviene più libero dal testo; l'ispirazione e l'attenzione del pubblico suggeriscono parole diverse.

“Una volta, mentre stava iniziando un sermone dal pulpito, arrivò al punto di cambiare l'argomento che aveva preparato e cominciò a improvvisare. Quel sermone fece una grande impressione”.

A poco a poco prende le distanze da un certo stile:

“Un giorno, in un momento di eccitazione, preparò un sermone sull'immortalità dell'anima in stile enfatico e grandioso. Ma non osò mai né impararlo né predicarlo”.

Col tempo scoprì anche il genere più familiare:

“Cominciò a predicare in tono paterno, a parlare al cuore. Tutti piangevano”.

Poi, scese dal pulpito per andare avanti e indietro tra i banchi e, senza averlo previsto la prima volta, iniziò forme di dialogo con suo fratello e con i fedeli. Il dialogo in uso presso i predicatori di missione, uno dal pulpito e l'altro dal coro o dalla navata centrale, era un modo per mantenere viva l'attenzione e dare vivacità alle parabole, ma è molto probabile che egli non lo conoscesse ancora: certe cose non si imparano in seminario, ma sul campo!

L'episodio accaduto una domenica nella chiesa di Cerdon è interessante perché, malgrado l'enfasi romantica che non può essere eliminata da un giorno all'altro, mostra che ai due fratelli non mancavano né disinvoltura né libertà. Pietro, il parroco, aveva fatto qualche “paterna rimostranza” ad alcuni fedeli che avevano lavorato la domenica precedente e ne erano nati degli insulti. Giovanni Claudio, a cui toccava predicare quel giorno, fece allusione all'accaduto:

“I figli hanno dimenticato il rispetto e l'amore dovuto al loro padre, hanno disprezzato i richiami, hanno scosso la testa e non se ne sono curati, ecc.”

A quel punto, dominando l'uditorio, preso dalla foga dell'improvvisazione, rivolgendosi al parroco continuò:

“E tu, pastore di questa parrocchia, recati ora davanti al trono di Dio, alza le tue mani imploranti, chiedi pietà per questo popolo, affinché il braccio della giustizia divina non punisca pesantemente i colpevoli...” In quello stesso istante, racconta il cronista, “come per ispirazione, il parroco si alzò dalla sua sede e, piangendo, si prostrò davanti all'altare. Il gesto ebbe un effetto sorprendente. Tutti esplosero in lacrime. Da quel momento nessuno lavorò più di domenica”.

Come si vede, si era in pieno stile da parroci di campagna!

Anche le lezioni di catechismo contribuirono a far progredire Giovanni Claudio su questa strada, poiché lo obbligavano a dialogare con i ragazzi, a semplificare il suo linguaggio e a parlare di fatti concreti. La riservatezza dei suoi primi anni lo aveva reso più o meno impermeabile a questo linguaggio popolare, che invece Marcellino Champagnat possedeva naturalmente. È un'altra delle differenze fra i due confratelli. Il viceparroco di La Valla mai si sarebbe sognato di parlare come Massillon; predicare, per lui, significava

insegnare il catechismo agli adulti, e lo faceva come se parlasse ai bambini.

Il catechismo fece anche scoprire a Giovanni Claudio Colin il mondo dei ragazzi: lo conosceva pochissimo. Il ragazzo timido, che giocava a fare l'eremita nei boschi di Saint-Bonnet, aveva timore dei ragazzi e non li aveva praticamente incontrati. Per lui, sono una scoperta di adulto. E si rende conto, ancora una volta gradualmente, che può riuscire con loro. Non possiede sicuramente lo stile "grintoso" dello specialista di La Valla, e allora ne inventa un altro, più tranquillo, forse più sorridente, un amalgama di preghiera e di canto. Questa felice esperienza con i ragazzi gli ispirerà alcuni interessanti elementi di pastorale nella predicazione delle missioni e sarà per lui una base non disprezzabile quando dovrà occuparsi più a fondo di educazione.

Il contatto con i parrocchiani, ormai reso più facile, permise delle iniziative che, ispirate dallo spirito di fede dei due sacerdoti, aggiunsero alla parola il peso dell'azione e della carità concreta. Cogliendo l'occasione di un'annata di pessimo raccolto, essi diedero nuovo impulso al consiglio parrocchiale, lo guidarono alla riflessione sulla condivisione dei beni praticata dagli apostoli e dai primi cristiani e proposero di cominciare l'operazione di aiuto reciproco utilizzando i fondi già raccolti per la chiesa e per i Padri. Secondo la legge del vangelo, Dio ripaga un atto d'amore sette volte e anche cento volte. Non furono sorpresi, dunque, i due fratelli nel vedere che il medesimo consiglio, quando le annate furono migliori, propose di ricostruire il campanile e la casa canonica.

Un beneficio non viene mai da solo. I due anni che furono necessari per la costruzione della nuova canonica diedero l'opportunità a Pietro e Giovanni Claudio di mettere in pratica alcune cose che a loro costavano fatica. Una circolare dell'arcivescovo invitava i sacerdoti a fare visita ai loro parrocchiani nel bel mezzo della loro vita reale, spiegando i vantaggi che ne sarebbero derivati allo sviluppo della vita cristiana. I due preti, che fino ad allora si erano limitati quasi esclusivamente alla visita dei malati, furono letteralmente obbligati a vivere presso le famiglie e così scoprirono altre forme di apostolato, più familiari e confidenziali.

In breve, il "piccolo Colin" si rende conto che tutta quella concezione di sacerdozio fatta di vita ritirata nella canonica, distanza, solennità e severità, non è il massimo del ministero; sono invece molto più evangeliche la semplicità, la bontà e, come dirà più tardi, l'arte di "sottomettersi alle anime". È quello che Giovanna Maria Chavoin aveva sempre saputo e praticato: nei sette anni trascorsi a Cerdon, quattro dei quali in canonica, ella fu senza dubbio per lui un altro esempio di grande disponibilità nel servizio degli altri.

## CERDON, PENSIERI E SOGNI

Dal mattino fino alla sera il ministero sacerdotale lo aiuta a scoprire molte cose e molte risorse della sua personalità. Ma restano le serate, le notti, le ore di preghiera e i tempi di libertà.

Sono per Colin momenti di una vita diversa. Normalmente più in continuità con quella vita che ha conosciuto fin qui. C'è in lui tutto un personaggio meditativo, che si è sviluppato nelle volontarie solitudini della campagna, nel silenzio, nella preghiera e nella riflessione del seminario. È quella parte di se stesso che egli credeva essere la più importante e peculiare: i suoi sogni lo trasportavano in luoghi solitari o in una vita religiosa lontana dal mondo, non aveva voluto il sacerdozio, aveva esitato a prendere una decisione definitiva fino al giorno stesso dell'ordinazione.

Scoprirà che la Provvidenza lo conosceva meglio di lui stesso e che aveva approfittato delle sue incertezze giovanili per forzargli un po' la mano. La percezione spirituale che è Dio e la Vergine che fanno tutto, percezione comune a Marcellino Champagnat e confidata così frequentemente, non proviene da una particolare esperienza, ma dall'insieme della sua vita. Quando sottolineava le parole di San Giovanni: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi", quando le inserì nelle sue 'Costituzioni' insieme al famoso 'delectu gratioso' - la 'scelta di favore' o meglio la 'scelta, opera di grazia' che la Vergine stessa fa dei suoi religiosi - egli aveva nell'animo la sua storia personale. La sua "strada di Damasco" non era localizzata esattamente nel tempo e nello spazio, era costituita da tutta la sua infanzia e la sua giovinezza, anche se la chiamata di Dio aveva preso le stesse forme di San Paolo: la malattia superata, una richiesta piuttosto oscura e un certo numero di Anania.

È in queste disposizioni di sacerdote sicuro di una vocazione - cioè di una chiamata che proviene non dal suo interno, ma da più lontano - che egli invade con i suoi pensieri tutto il tempo che il ministero gli lascia

libero. Invadere è la parola giusta, perché è l'unico argomento che nel corso di almeno tre anni mobilita il mondo della sua riflessione, quello del suo immaginario e perfino quello della preghiera o del dialogo con il cielo. L'idea della Società religiosa, della "Società di Maria", come la chiamavano in seminario, non ha mai smesso di perseguirlo e, cosa curiosa, egli ha deciso di elaborare e di scrivere una Regola.

Una Regola! Questo non è il cammino abituale dei fondatori: prima si comincia a vivere e poi si scrive. È quello che ha fatto il viceparroco di La Valla: riunisce dei giovani, li invita a vivere secondo un certo stile, apre scuole, e solo dopo quattordici anni, quando le circostanze lo obbligano, si decide a mettere per scritto regole e regolamenti. È ciò che aveva cominciato a fare Giovanna Maria Chavoïn con Maria Jotillon prima che don Courveille la separasse dalla sua amica e ciò che continuerà a fare quando ritroverà l'amica e accoglierà delle aspiranti.

Per spiegare questo atteggiamento si può ricorrere a due ragioni psicologiche: l'importanza data in quell'epoca alla "Regola" che godeva di una specie di culto e la necessità di avere un sostegno rigoroso per la riflessione. Ma poi ce n'è una terza, semplicissima: se era relativamente facile riunire senza tanti problemi ragazzi e ragazze per un'opera di Fratelli o di Suore, non altrettanto facile era per i preti, maggiormente legati all'autorità diocesana, tutt'altro che disposta a privarsene. Lui, Colin, parla di una mozione dall'alto che l'ha spinto in questa direzione: possiamo credergli, perché, fra gli altri fondatori maristi, sembra che abbia avuto una vocazione speciale, quella di avere una più chiara percezione di ciò che era in ballo.

Giovanna Maria Chavoïn, Marcellino Champagnat, le 'pioniere' dell'Oceania vivono di intuizioni: il messaggio passa attraverso un'azione, una pratica; solo in seguito gli intellettuali si sforzeranno di riconoscerlo e di esprimerlo. Giovanni Claudio Colin comincia invece con il messaggio, che egli intellettualmente è in grado di precisare. Certo, l'esperienza della vita porterà a svilupparlo, a precisarlo, a completarlo; tuttavia, ciò che viene pensato fin dagli inizi costituirà un orientamento sufficientemente chiaro, capace anche di aiutare gli altri rami ad esplicitare il loro atteggiamento. Se è lecito, umanamente parlando, vedervi l'esigenza di un temperamento riflessivo che ama sapere dove sta andando e che prende tempo per riflettere su ciò che deve fare, non è proibito, seguendo le sue affermazioni, di scorgervi anche l'intervento di una Provvidenza che sa scegliere un intermediario adatto e preparato per la missione che gli affida.

Scrivere una Regola può anche essere molto semplice. Coloro che devono definire gli statuti di un'organizzazione professionale conoscono le norme di un genere letterario che richiede più spirito di precauzione che di immaginazione: ci sono modelli che hanno previsto tutto. In lui, durante gli anni di Cerdon, la parte dell'invenzione, dell'immaginazione non è solo la prima, ma l'unica: non possiede alcun modello, come ha ripetuto più volte. Solo nel 1833, mentre si trovava a Roma, conoscerà la Regola dei Gesuiti e se ne servirà, come ha più volte spiegato, per rivedere il suo testo precedente e per preparare quello che sottometterà alla Curia nel 1842.

Colin sogna una Società "di Maria". Dopo Nostra Signora del Monte Carmelo, con i Carmelitani e le Carmelitane, molte società si sono poste sotto la protezione della Madonna, senza assumere però il nome che egli vuole dare alla sua. Cosa significa per lui questa protezione? Significa sviluppare la devozione, il culto di Maria? Significa sottolineare l'importanza di un dogma mariano già proclamato dalla Chiesa o inserirsi in quella corrente che vorrebbe la proclamazione di altri dogmi, come l'Immacolata Concezione o l'Assunzione? Significa impegnarsi in un ministero tipicamente mariano, per esempio l'educazione?

No. Senza anticipare particolari ministeri, la sua riflessione è di ordine spirituale. Si concentra su un momento particolare della vita di Maria, momento che non ha sempre attirato l'attenzione dei fedeli. Non è lui che lo ha scoperto, a lui è stato proposto, ed è questa un'altra delle ragioni per cui egli continua a ripetere che Dio e Maria hanno fatto tutto. Questo 'momento' proviene da don Courveille e dal progetto scaturito nella 'rivelazione' di Le Puy: la Vergine chiede la creazione di una Società che porti il suo nome e fa una promessa che colpisce lo spirito di Padre Colin. Egli riassume questa promessa in una frase che ritroviamo nelle sue labbra e nella sua penna per tutto il corso della sua vita: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi" (è Maria che parla).

Ora, Colin era anche un assiduo lettore di Maria d'Agreda la quale, nella sua opera La mistica Città di Dio, aveva consacrato ben trentasei capitoli alla descrizione della vita di Maria fra gli Apostoli dopo l'Ascensione. Il progetto di Jean-Claude Courveille e questo libro del XVII° secolo lo resero attento a quei primi anni della Chiesa durante i quali, come afferma san Luca negli Atti degli Apostoli, Maria si trovava con gli apostoli. È così che il tema si delinea facilmente a partire dalla formula che gli era cara: se dobbiamo collaborare con

Maria in “questi ultimi tempi che sono i tempi presenti” - espressione biblica de La mistica Città - è necessario esaminare come Maria si è comportata nella Chiesa nascente. Il tema diventa dunque: “Maria fra gli Apostoli” o “nella Chiesa primitiva”.

Ci sono molte sere in cui Colin non scrive, in cui si dedica completamente alla meditazione di questo tema e alla preghiera. Aiutato dal ‘romanzo storico’ di Maria d’Agreda, egli sente che i personaggi in questione - Maria e gli Apostoli - “abitano in lui”, come dice Claudel facendo eco a san Giovanni. Tra lui e i personaggi si opera una specie di scambio interiore: la contemplazione lo porta a scoprire e a ricostruire gli atteggiamenti e le azioni di quei personaggi, proietta su di loro la propria esperienza, quella del suo ministero come quella più specifica della sua spiritualità.

Lungo tutta la vita egli sottolineerà l’importanza di queste meditazioni:

“Queste parole - la frase su Maria sostegno della Chiesa nascente e alla fine dei tempi - sono state quelle che assolutamente agli inizi della Società ci sono servite di fondamento e di incoraggiamento. Esse erano continuamente presenti al nostro spirito. Abbiamo lavorato in quel senso, se così posso dire”.

E un’altra volta:

“Avevo ricevuto l’ordine di non guardare se non agli Apostoli”.

E ancora, alludendo alla rivelazione di Le Puy:

“Ci fu comunicato che il nostro modello, l’unico nostro modello, doveva essere la Chiesa primitiva”.

E quest’ultima frase, più tardiva e più ardita:

“La Società deve ricominciare una nuova Chiesa”.

Il primo aspetto che colpisce Colin in seguito a questa meditazione è che Maria è attiva. L’ultimo mistero del rosario, l’incoronazione della Vergine in cielo, non significa un trono di gloria in cui ella è assisa per sempre in ascolto dei cori angelici. Maria non si limita affatto ad ascoltare e a rispondere alle preghiere dei suoi devoti; Maria ha sostenuto la Chiesa e continua a sostenerla, partecipa alla sua opera e alle sue lotte.

Il racconto di don Courveille relativo alla rivelazione di Le Puy diceva chiaramente:

“Come ho sempre imitato mio Figlio e l’ho seguito fino al Calvario, ora che sono nella gloria con lui lo imito in ciò che egli fa sulla terra per la Chiesa, di cui sono la protettrice e come un’armata potente per la difesa e la salvezza delle anime”.

E Padre Colin, riferendo più tardi ciò che ricordava di queste parole, aggiungeva come parte del testo o forse come un ampliamento:

“E la Vergine Santa, che fece allora grandi cose, ne farà di più grandi alla fine dei tempi, perché il genere umano sarà più malato”.

In linea con la pietà popolare che, attraverso una celebre invocazione, riconosceva alla Vergine Maria un potere contro le eresie, anche Maria d’Agreda insisteva su questa forza contro il Drago e i suoi alleati, di cui parla l’Apocalisse. Padre Colin farà altrettanto. Utilizzerà i parallelismi militari di S. Ignazio e parlerà della Vergine come di un Capo: egli la considerava già come prima Superiora.

La meditazione sulla frase invitava dunque a fare affidamento su Maria non solo nelle difficoltà della vita personale di ciascuno ma anche in quelle della Chiesa, per vivere l’azione apostolica in unione con Lei, preoccupandosi di ciò che Lei fa e di ciò che Lei desidera fare.

Anche un secondo aspetto della meditazione si riassume in una formula breve, che dà a Colin l’impressione di nascere, un giorno, già formata nel suo spirito: “Sconosciuto e nascosto in questo mondo”. È certamente uno degli atteggiamenti di Maria. Maria infatti non era tornata a Nazaret dove era ben conosciuta, ma era rimasta nell’anonimato di Gerusalemme, insieme agli apostoli; in un mondo in cui le donne non contavano nulla, lei si era messa al servizio degli apostoli più di quanto essi fossero al suo; attraverso la sua preghiera, attraverso i ricordi della vita di Gesù che lei raccontava agli apostoli, attraverso i consigli che probabilmente essi le domandavano, Maria si univa discretamente alla loro azione. La Chiesa primitiva è un gruppo che cammina e cresce, costituito dagli apostoli e dai discepoli, da uomini e donne, da giovani e meno giovani, i quali in meno di trent’anni portano il Vangelo e fondano comunità fuori della Palestina fino a Roma. Anch’essi erano sconosciuti e nascosti nel mondo, senza ricchezze né potere, obbligati qua e là a riunioni clandestine.

Vengono alla memoria allora i riferimenti biblici. David che, pur essendo un ragazzo, un pastore, senza alcuna arma da soldato, ma con una semplice fionda, va a sconfiggere Golia. Il vangelo dell’invio in missione

dei dodici, con il minimo indispensabile (una tunica e i sandali), che aveva ispirato lo stile apostolico di San Francesco. Il Magnificat, evidentemente, la preghiera di Maria stessa: “Ha guardato all’umiltà della sua serva, d’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente. Ha innalzato gli umili, ricordandosi della sua misericordia”.

“Sconosciuto e nascosto in questo mondo”, è ben più che “piccoli mezzi”, è il silenzio stesso, il segreto. “Quando preghi, quando fai l’elemosina, quando digiuni, non gridarlo sui tetti, fallo nel segreto, e Dio, che vede nel segreto, ti ricompenserà”. San Pietro invitava i suoi fedeli a passare nel mondo “come pellegrini e stranieri”. San Paolo riprendeva la preghiera del salmo e consigliava di “nascondersi in Dio”. Il senso mistico della breve formula gradualmente sviluppava le sue potenzialità: il soprannaturale è al primo posto nell’opera di Dio, lo spirituale e le virtù nascoste hanno un loro specifico potere che Dio manifesta garantendo il successo agli umili che ripongono in lui la loro fiducia.

Giovanni Claudio Colin è cosciente della forza nascosta che quella semplice espressione racchiude:

“Quando Dio parla ad un’anima, dice molte cose in poche parole. Così è per la frase: sconosciuto e nascosto nel mondo”.

Immagina già che questo messaggio si adatta perfettamente all’azione apostolica? che può essere, al servizio della fede, una di quelle armi paradossali, all’apparenza inoffensive, tanto ricercate da strateghi e politici, che si rivelano più efficaci di un esercito schierato in battaglia? La meditazione della formula nell’esercizio del ministero consentirà a Colin di scoprire con interesse nuove applicazioni.

Nell’attesa, in maniera ancora confusa, egli la associa ai suoi pensieri sulla Chiesa. Se la Vergine è il sostegno non solo di una congregazione ma di tutta la Chiesa, se lo “sconosciuto e nascosto” è un elemento importante del suo spirito, deve avere un ruolo da giocare in tutta l’opera di Maria.

Sembra proprio che a partire da qui Giovanni Claudio Colin abbia dato libero sfogo alla sua creatività - conveniva lui stesso di averne abbastanza - verso prospettive sempre più ampie. È ciò che Padre Jean Coste, nel 1977, chiamava “l’utopia” di Padre Colin: la visione di una Chiesa rinnovata nello spirito di Maria; un popolo di Dio animato da lei, che scopre sotto il suo impulso un nuovo stile di vivere nella Chiesa e che lavora al rinnovamento del tessuto ecclesiale con la sua fede e la sua umiltà, riunito con lei nella carità fraterna e nell’ascolto dello Spirito.

Esiste un testo, presentato a Roma nel 1833, in cui appare in tutta la sua semplicità questo movimento di pensiero e questo sogno religioso che si è andato sviluppando in questi anni nella sua immaginazione. La lunghezza e la sovrabbondanza dell’unica frase, artificiosamente interrotta da un punto, testimoniano a modo loro un fermento interiore e un profondo lirismo. Si parla sicuramente di una congregazione religiosa chiamata Società di Maria, ma, senza preavviso, si passa dalla piccola Società alle dimensioni del mondo intero. È interessante leggere il testo notando il passaggio da un livello all’altro. Il punto di partenza è la società o congregazione per la quale si chiede l’approvazione:

“Lo scopo generale della Società è di contribuire, nel modo migliore possibile, tanto con le proprie preghiere che con i propri sforzi, alla conversione dei peccatori e alla perseveranza dei giusti, e - attenzione, il cambio di prospettiva comincia qui, ma ciò che segue può ancora intendersi per la Società di cui parla - di raccogliere, per così dire, tutte le membra di Cristo, qualunque sia la loro età, il loro sesso e la loro condizione, sotto la protezione della Beata Vergine Maria, Madre di Dio, di rinvigorire la loro fede e la loro pietà e di nutrirle della dottrina della Chiesa romana. In modo tale che - qui c’è il salto decisivo - alla fine dei tempi come agli inizi, tutti i fedeli siano, con l’aiuto di Dio, un cuor solo e un’anima sola nel seno della stessa Chiesa romana e che tutti, camminando nella maniera degna di Dio sotto la guida di Maria, possano raggiungere la vita eterna”.

Il Cardinal Castracane, emerito giurista e linguista, non cade nell’errore.

“Si mise a ridere, racconta Padre Colin, e mi chiese: Ma allora tutto il mondo sarà marista? - Sì, Eminenza, gli risposi, anche il Papa; è lui che vogliamo come capo”.

Chi può mai pensare a tutto questo nella chiesa o nelle strade di Cerdon? Il piccolo prete che fa catechismo, che tuona dal pulpito o parla con familiarità, che visita i malati o discute di libri col notaio, quel prete è lo stesso che porta in sé questo turbinio di pensieri su scala mondiale! Si potrà obiettare che ogni credente è spinto dalla sua fede a pensare alla Chiesa, al Regno di Dio, alla conversione del mondo: è vero, ed è ciò che nella storia ha fatto del cristianesimo una delle prime realtà capaci di creare una coscienza universale. Ma non tutti lo fanno con il calore, con la fiducia, con la speranza e anche con la sicurezza di Giovanni Claudio Colin.

## CERDON, LA VICINANZA DEL SOPRANNATURALE

La riflessione sul mondo delle idee di Giovanni Claudio Colin non sarebbe completa se non sottolineassimo fortemente la sua vicinanza col soprannaturale. “Dio e la Vergine hanno fatto tutto”: questa era la sua esperienza quotidiana. Verrà il momento in cui un certo numero di suoi discepoli, curiosi e interessati a questo “commercio” spirituale - nel senso biblico del termine - faranno di tutto per sapere qualcosa di più preciso, anche ricorrendo a piccoli tranelli. Egli resterà sempre molto discreto. Infastidito da questa discutibile ricerca di cose straordinarie, continuerà ad affermare, come Padre Champagnat, che la cosa davvero straordinaria è il fatto che Dio abbia operato queste cose con intermediari così poveri. Tuttavia, prigioniero della sua umiltà, non potrà nascondere la consapevolezza di un aiuto più o meno permanente dal cielo.

Certe confidenze, riportate da Padre Maîtrepierre, dipingono un quadro realistico di Padre Colin:

“Mentre redigeva le Regole, era preso talvolta dal sentimento della sua indegnità e della sua incapacità; si gettava allora in ginocchio davanti all’immagine di Maria e, con gli occhi ardentemente fissi su di lei, esclamava: Io? Chi sono io per fare la tua opera? Parla, Vergine santa, parla; dimmi cosa devo mettere qui. Si alzava allora tutto emozionato e annotava con rapidità quelle idee che caratterizzano così bene lo spirito marista. Altre volte, raccontò con il candore tipico di una profonda semplicità, altre volte, trovandomi le idee confuse, non sapendo che decisione prendere o quale espressione usare, gettavo gli occhi su una piccola statua della Madonna, ponevo la penna nell’esile mano che mi tendeva e le dicevo: Scrivi tu stessa, Vergine Santa. Lei non scriveva, ma io, subito dopo, scrivevo con più facilità”.

Le risposte imbarazzate date ai confratelli curiosi aggiungono altri dettagli:

“Parlando delle costituzioni, spesso diceva: ‘Io non sono competente in materia, queste idee non sono le mie. Di mio non c’è che lo stile. Io ho cercato di rendere queste idee meglio che potevo. Non scrivo libri, io; tuttavia ho scritto le vostre Costituzioni’. Un giorno la discussione cadde sul riferimento fatto da Padre Maîtrepierre riguardo alle preghiere che egli recitava prima della redazione di determinati articoli: ‘Sì, sì, certamente’, disse quasi interrompendo l’argomento per impedire che si indagasse ulteriormente. ‘Si è pregato molto. Sapete che certi articoli li ho portati all’altare per più di quaranta giorni? Perché? Per conoscere la volontà di Dio. Mai, mai avrei trovato questa cosa. L’uomo, da solo, non trova cose come queste’. Poi aggiunse sospirando: Ma ho già detto troppo; ne avrò dei rimorsi”.

Un altro esempio di questa costante familiarità con il cielo: il momento di stanchezza che egli provò una notte sulla ‘salita della Coria’, una scorciatoia che conduceva alla strada per Belley dove passava la diligenza.

“Mi sembrava che tutti i demoni mi stessero intorno per impedirmi di fare quel viaggio. Mi sentivo pesante, non riuscivo a muovermi, provavo una ripugnanza invincibile... Mi gettai in ginocchio in mezzo alla strada, al chiaro di luna, e dissi: ‘Dio mio, se questa non è la tua volontà, io non farò il viaggio; me se tu lo vuoi,

ridammi le forze e così mi mostrerai il tuo volere. Tutt'a un tratto mi sono sentito sollevato, felice, leggero; andavo come una lepre”.

Quelli che lo ascoltavano cercarono invano di carpire maggiori dettagli. Tuttavia rimase in loro la certezza che ci fosse stata un'apparizione della Madonna!

Durante questi anni di Cerdon, il sentimento della vicinanza di Dio non si esaurisce solo in grazie di vario genere, in mozioni della volontà e in illuminazioni dell'intelligenza; Dio provoca anche un sentimento di pace pieno di fiducia. Riprendiamo qui il testo più conosciuto al riguardo, perché esprime molto bene lo stato d'animo di questo giovane prete che vede sviluppare in sé nel corso di sette anni possibilità di azione impensate, pensieri e sogni che non avrebbe mai immaginato potessero andare così lontani:

“Verso quest'epoca, il pensiero di una società religiosa sotto il nome della Madre di Dio e tutta consacrata al suo culto faceva sovrabbondare il mio cuore di gioia e di consolazione. Questa gioia era accompagnata da una fiducia che posso equiparare ad una certezza: ero interiormente persuaso che l'idea veniva da Dio e che avrebbe avuto successo”.

Felice tappa della sua vita quella di Cerdon! Una primavera spirituale piena di speranze e di promesse.

## LE MISSIONI POPOLARI NELLE MONTAGNE DEL BUGEY

Le missioni popolari predicate dal 1825 sulle montagne del Bugey, a partire dalla pessima sistemazione presso il Seminario minore di Belley, costituiscono la seconda tappa della vita di Giovanni Claudio Colin. Vi partecipò per quattro anni: ventisette missioni di un mese, in pieno inverno (il periodo dell'anno nel quale la gente non ha molto lavoro), prima con un altro confratello, poi con due, infine con tre.

Per risvegliare la fede troppo a lungo sopita o repressa negli anni difficili, i vescovi di Francia avevano ripreso l'antica tradizione delle 'missioni' sia nelle città che nelle campagne. Alcuni sacerdoti, non della parrocchia, venivano per un mese, organizzavano tutta una serie di predicazioni, di attività e di cerimonie, con il duplice scopo di evangelizzazione e di riconciliazione. Richiamavano le grandi verità della fede, il Credo, i comandamenti, i sacramenti, invitavano alla conversione per rimettere le anime in pace.

Il lavoro parrocchiale con la stessa gente e per un periodo molto lungo è una cosa; quello di una missione,

che doveva svolgersi nell'arco di un mese e con una popolazione sconosciuta, è ben altra cosa. Esistevano già nella Chiesa esperienze alle quali era possibile riferirsi, ma le situazioni mutano sempre, e il viceparroco di Cerdon, trasformato in missionario, fu capace di inventare uno stile di missione che aveva una sua originalità, che fu apprezzato dalle autorità diocesane e che portò i suoi frutti anche in altre regioni. Quando, per esempio, uno dei membri del gruppo, il Padre Humbert, si unì ai confratelli di Saint-Étienne che erano rimasti senza lavoro, organizzò con loro la missione di Saint-Martin-la-Plaine, e il successo fu tale che ne predicarono molte altre.

Lo stile era pressappoco il seguente.

Una base spirituale molto forte: pregavano e facevano pregare. I missionari pregavano innanzitutto per loro stessi, in spirito di fede, a prescindere dall'efficacia del buon esempio:

“Appena mettevamo piede sul territorio che andavamo ad evangelizzare - racconta Padre Colin -, ci mettevamo in ginocchio, pregavamo la Vergine Santa, recitavamo le nostre tre Ave Maria, pregavamo per le anime dei parrocchiani in Purgatorio e ci alzavamo dicendo il Memorare”. Stessa cosa una volta giunti in paese: “Appena arrivati, andavamo dritti in chiesa per adorare Nostro Signore e pregarlo per i parrocchiani”.

Una delle innovazioni di Padre Colin riguardava i ragazzi. Certi missionari si occupavano di loro solo “se c'era il tempo sufficiente”. Lui invece cominciava la missione proprio con i ragazzi: nelle attività previste per loro nei primi giorni, egli si riservava il catechismo, perché aveva sempre “una particolare attrattiva per questa età e perché era un compito a cui non tutti erano adatti”. Poi i missionari confessavano i ragazzi. Essi, diceva Colin, contribuiscono molto a far venire i genitori.

Verso la metà della missione organizzavano una grande celebrazione per loro, alla quale invitavano anche i genitori. Merita citare i dettagli di questa innovazione:

“Il predicatore chiedeva ai ragazzi se volevano scegliere la Madonna come loro madre, avvocata e protettrice. Poi diceva loro che la Madonna voleva solo ragazzi buoni e li invitava a chiedere perdono ai genitori per tutte le disobbedienze. Fatto questo, domandava ai genitori di ritrattare solennemente tutte le maledizioni e le imprecazioni che avessero malauguratamente pronunciato contro i loro figli. Invitava poi i genitori a stendere le mani sopra i figli e, mentre il parroco e tutti i sacerdoti facevano lo stesso gesto, consacrava tutti i ragazzi alla Madonna. La cerimonia terminava con la benedizione del Santissimo Sacramento”.

Una volta questa cerimonia rischiò di fare fiasco. I genitori non avevano capito l'invito a ritrattare le cattive parole dette contro i loro figli e risposero con un grande silenzio. Il Padre Colin ebbe un momento di esitazione. Poi, con la prontezza di spirito che gli era abituale, continuò:

“Cari ragazzi, Dio non può darvi la sua benedizione poiché i vostri genitori non vi hanno ancora perdonato. Ma io li supplicherò un'altra volta, a nome vostro. E ripeté: Papà, mamme, perdonate questi poveri ragazzi! Si levò un gran brusio e tutti fra i singhiozzi proclamarono il loro perdono”.

La predicazione era più di tipo positivo che negativo: le verità della fede, la vita con Dio attraverso i sacramenti; anche il peccato aveva il suo posto, ma non occupava tutta la scena. Era in occasione delle confessioni, numerose e particolarmente pesanti nelle parrocchie senza sacerdoti, che si assiste ad un'altra evoluzione della sensibilità religiosa e del pensiero di Colin. Il “tribunale della Penitenza”, caratterizzato in Francia da un forte rigorismo che giungeva a rifiutare con facilità l'assoluzione, divenne a poco a poco un luogo e un tempo di misericordia. La severità allora in uso lo deprimeva e fu felice quando venne a conoscenza dell'insegnamento di S. Alfonso de Liguori, che proponeva proprio l'idea di misericordia recentemente introdotta in Francia dall'Italia. Lo stesso vescovo di Belley l'appoggiava caldamente.

Colin si interessò sempre di più a questa dottrina, la studiò soprattutto in occasione del suo primo viaggio a Roma, nel 1833, chiese espressamente ai futuri professori di morale della Società di insegnarla, e in occasione di un ritiro arrivò a dare man forte con la sua presenza e i suoi commenti ad uno di questi professori che teneva una conferenza sull'argomento ai confratelli. E tale appoggio non era inutile, perché il loro ex professore del seminario maggiore di Lione, P. Cholleton, divenuto marista, si trovava tra di loro e aveva sempre insegnato nel passato un certo rigorismo. La predisposizione verso il tema della misericordia corrispondeva così bene alla teologia personale di P. Colin, ai suoi sentimenti, alla sua esperienza delle anime e alla sua concezione dello spirito di Maria, che egli ripeteva sovente: “Noi siamo gli strumenti delle misericordie divine”.

Colin non apprezza lo spirito di conquista che vuole vincere tutto. Gli fu proposto un giorno di prolungare

il periodo delle missioni per permettere di portare tutti al confessionale; non esitò a rispondere che in tal caso si favorirebbe l'ipocrisia, poiché l'ora della grazia non è la stessa per tutte le anime. In una delle prime missioni che egli predicò con Padre Jallon, questi, durante la cerimonia conclusiva, "fece dei rimproveri sferzanti" contro coloro che si erano fatti vedere solo a quell'ultimo incontro. P. Colin trovò l'occasione di prendere la parola dopo di lui. Raccontava lui stesso:

"Parlai con molta stima, attenzione e rispetto di coloro che non erano venuti prima; feci loro anche dei complimenti". E aggiungeva: "Alla fine delle missioni non bisogna mai fare rimproveri, mai; bisogna fare in modo di guadagnare l'amicizia di tutti, anche di coloro che non ne hanno approfittato".

La stessa predisposizione di "sottomettersi alle anime" motivava il suo interesse per la pietà popolare. Lui e i suoi compagni non dovettero inventare tutte le cerimonie straordinarie, ma le resero più solenni possibile, senza causare spese e improvvisando con i mezzi a disposizione, con quel materiale, cioè, che riuscivano a recuperare in chiesa e in sacrestia. Oltre alla cerimonia dei ragazzi, di cui abbiamo parlato prima, c'era quella relativa alla morte e ai novissimi, con un ufficio solenne per tutti i defunti della parrocchia, una processione e una grande preghiera al cimitero: se c'era un "drappo mortuario" utilizzato abitualmente per le esequie, lo facevano portare da quattro notabili davanti al clero; se ce n'erano due, uno lo si portava come bandiera, ecc. Inutile dire, poi, che era d'obbligo un'altra processione: quella della Madonna, con la statua portata a spalle dagli uomini, con il rosario, le litanie e i canti.

La rinnovazione delle promesse battesimali veniva fatta sotto forma di dialogo tra i predicatori: si cominciava con il canto del Credo; poi, vestito con gli abiti liturgici, il Padre che si trovava nel coro

"proclamava ciascun articolo del simbolo degli Apostoli, mentre il Padre che si trovava sul pulpito ne dava una breve spiegazione e domandava all'assemblea se credeva a questo articolo. Ognuno rispondeva 'Credo' alzando una candela che teneva in mano".

La stessa cosa era ripetuta per i comandamenti di Dio. La cerimonia si concludeva con la benedizione del SS. Sacramento. Ma, a differenza delle prime grandi missioni della Restaurazione che avevano celebrato il ritorno di Dio con molto splendore - e talvolta avevano dovuto pentirsene -, alla chiusura delle missioni mariste nessuna manifestazione di trionfalismo, nessuna allusione politica; neppure la croce veniva piantata, se non dietro espressa richiesta della gente.

Per Colin le missioni furono un'occasione per approfondire lo "sconosciuto e nascosto in questo mondo". Avevano predicato nelle zone più umili e abbandonate della diocesi, in paesi in cui talvolta mancava anche il sacerdote. Le condizioni di vita, di alloggio e di alimentazione erano il più delle volte quelle della vera povertà: locali abbandonati, finestre senza vetri, pasti talvolta limitati a un pezzo di pane - Padre Colin confessava di non saper cucinare e neppure i confratelli erano esperti cuochi! -; ma, nell'insieme, le missioni si erano svolte bene.

La piccola formula di Cerdon, "sconosciuto e nascosto", si applicava così anche all'azione apostolica: la discrezione, l'accoglienza semplice, una paziente disponibilità all'ascolto, la 'sottomissione alle anime', la semplicità, il disinteresse per i soldi. I missionari non chiedevano niente, prendevano quel che veniva offerto; anzi, se in certe situazioni sorgevano delle insinuazioni circa le entrate delle missioni, rifiutavano anche l'offerta. Questo modo di agire si rivelò di grande efficacia spirituale e di insospettata forza evangelizzante.

La lezione imparata dall'esperienza delle missioni fu tale che Padre Colin volle in seguito che si ricordasse questa pagina degli inizi della Società come una sorta di simbolo vivente dello spirito marista, un elemento fondamentale della "tradizione".

Fra tutte, merita la nostra attenzione una missione particolare: quella che non fu mai predicata! L'episodio fa risaltare la personalità di Padre Colin forse più delle missioni che ebbero grande successo.

"Una parrocchia rifiutò di ricevere i missionari. Uno degli abitanti era in fin di vita e il Padre vi andò per trovarlo e per pregare con lui. Ma il malato gli rispose: Io non ho bisogno di voi. Poi i missionari si recarono in una parrocchia vicina. Quando il malato morì, i missionari furono chiamati per la sepoltura, dato che non c'era il parroco. Padre Colin vi andò e, poiché non c'erano stati testimoni al suo rifiuto di ricevere i sacramenti, procedette alla cerimonia della sepoltura. Tutto il paese era presente in chiesa per l'occasione. Padre Colin disse tra sé: 'Adesso li ho tutti qui; devo approfittarne per annunciare le verità eterne'. Al cimitero fece un secondo discorso. Fu talmente vigoroso e convincente che tutta la parrocchia ne fu terrorizzata e presa dai rimorsi. Poi Colin tornò al suo lavoro.

Poco tempo dopo Colin cadde ammalato e dovette rientrare in comunità. Per tornare a Belley doveva passare per la parrocchia del defunto. Appena lo vide, quella brava gente cominciò a gridare: 'Ecco Monsignore! Ecco Monsignore!' La notizia si sparse in un baleno e tutti si riunirono in chiesa. 'Che importanza ha se hanno sbagliato', dirà in seguito, sorridendo, Padre Colin. Predicò e confessò per buona parte della notte. Poi ripartì per Belley dove il vescovo lo aveva convocato. La prima cosa che il Padre fece fu di chiedere al vescovo di lasciarlo tornare in quella parrocchia. O giustizia di Dio! Il vescovo aveva bisogno di lui e rifiutò. Ma il seme non andò perduto. Poco tempo dopo ci fu una missione poco distante da quella parrocchia, tutti vi parteciparono e si convertirono.

Non siamo mai stati così felici, ripeteva spesso parlando di quelle missioni; quello rimane ancora il periodo più bello della mia vita".

## DIRETTORE DEL COLLEGIO DI BELLEY

La terza tappa non era stata assolutamente prevista. Il vescovo di Belley, che conosceva i suoi uomini, era rimasto colpito dalle doti viste in Colin durante quegli ultimi anni: l'intelligenza apostolica del missionario, la sua attitudine con i ragazzi, l'efficacia del suo lavoro. Gli chiese perciò di assumere la direzione del collegio-seminario della città.

Il Fondatore presentò al vescovo obiezioni e proteste. In un mondo in cui l'esempio di Napoleone, lo sconosciuto luogotenente divenuto imperatore, assillava i sogni delle generazioni dei vari Julien Sorel, Rastignac, Raskolnikov, ecc., egli aveva il vantaggio di non essere presuntuoso! Aveva una lucida consapevolezza dei propri limiti e conosceva l'errata buona fede di un buon numero dei suoi confratelli che pretendevano di ignorarli.

"Noi siamo quasi tutti uomini di campagna, diceva. Si trova più comodo chiamare 'semplicità' la carenza di formazione".

Sapeva che lo stile solenne imparato dagli oratori sacri di moda al momento, quel modo altezzoso di parlare che non inganna nessuno, che irrita più che far sorridere, spesso non fa altro che nascondere "gli errori di linguaggio che ancora gli capitavano in conversazione". La sua coscienza di responsabile lo portava a riparare gli errori degli altri quando era presente; ricordiamo l'episodio al termine di una missione con Padre Jallon. In altre circostanze non potrà fare niente, e si sentirà molto in imbarazzo nell'apprendere che un certo confratello dalle possibilità piuttosto modeste accetta senza complessi di predicare in una cattedrale...

L'attuale sfida, quella di diventare direttore del collegio, gli causava delle preoccupazioni. Il catechismo nelle parrocchie non era che una lontana preparazione alla gestione di un istituto di cultura: fra gli alunni c'erano ancora grandi nomi dopo quelli di Lamartine e dei suoi amici di qualche anno prima. Una parte dei giovani che vi entravano non erano più giovanissimi: numerosi erano gli alunni di 20 anni, ed alcuni si stavano preparando al sacerdozio.

E tuttavia, a Pasqua del 1829, il collegio vide arrivare, come successore del direttore da poco morto, uno di quei missionari che erano stati ospitati per quattro anni in un corridoio e che erano stati accolti a tavola, in quel periodo, senza molta considerazione. Padre Colin portò a buon fine quell'anno scolastico e approfittò delle vacanze per riordinare le proprie idee sul suo nuovo incarico e per preparare un rientro che fosse conforme alle sue attese. Ancora una volta, bisogna riconoscerlo, egli scoprì in sé delle potenzialità che attendevano il momento della realizzazione. La forza di carattere, fin qui espressa solo nel privato, si pose al livello delle esigenze pubbliche: autorità, che egli scoprì essergli piuttosto naturale; fermezza, che lungi dal recedere di fronte alle difficoltà le trasformava in esercizio di addestramento; infine sentimento di sicurezza personale, che permise a Colin il lusso di trovarsi a suo agio. Poiché non mancarono le difficoltà, introdotte nella comunità degli allievi e anche in quella dei professori dalla Rivoluzione del luglio 1830 e dal giornale l'Avenir, Colin ebbe l'opportunità di temprare il suo carattere.

La sua intelligenza, già sottolineata dal vescovo, si adattò a questo nuovo mondo. La lettura del *Traité des études* di Rollin, un classico dell'epoca, il ricordo dei suoi anni di seminario, l'osservazione fatta sui luoghi durante il periodo di residenza nella casa e nel terzo trimestre, le idee proprie di un uomo di 39 anni: tutto questo sfociò, prima del rientro, in una circolare al personale del collegio che non mancò di interessare i professionisti dell'educazione quando in seguito la Società acquistò una certa notorietà in questo campo. Sullo

sfondo rimanevano le strutture del collegio gesuita e le abitudini dell'epoca; tuttavia emergevano elementi di novità che attirarono l'attenzione: l'idea di una comunità educativa costituita da tutti i responsabili; la proposta di un atteggiamento di "bontà, dolcezza, civiltà e fermezza"; un desiderio di verità nella vita come nelle parole; uno sforzo di comprensione capace di conciliare negli educatori "tanto il rispetto e l'amore dei ragazzi quanto la fiducia nei genitori". La tradizione dei collegi maristi fin dall'inizio ha riconosciuto in questi valori le prime indicazioni delle attitudini educative fondamentali che in seguito troveranno il loro sviluppo.

Tra i molti aneddoti che si riferiscono a quest'epoca e che sono legati a numerose testimonianze e alle difficoltà del 1830, i più interessanti sono quelli che illustrano caratteristiche apparentemente contraddittorie. Ad una fermezza senza concessioni che si traduce in espulsioni di allievi e ad una prima reputazione di direttore esigente fa da contrappeso una sorprendente attenzione alla persona degli alunni, che si manifesta in incoraggiamento, pazienza nell'aiuto scolastico e morale, invito a sentimenti di fiducia e di giusta emulazione, profonda comprensione psicologica delle situazioni. Contrasti più che contraddizioni: non si può ricondurre il suo modo di agire a principi esclusivi o troppo limitati. E questo, in educazione, è certamente un segno positivo.

Un nuovo campo apostolico confermava l'interesse della formula-talismano. La missione dell'educazione cristiana all'interno dell'insegnamento era chiaramente nella linea dello "sconosciuto e nascosto in questo mondo", nella linea dell'azione a lungo termine senza grandi soddisfazioni immediate. Le grandi difficoltà del 1830 non dissuasero per nulla il Padre dall'occuparsi di insegnamento. Dovette rimanere a capo di questo primo collegio più di quanto non avesse pensato. Nel 1836 il vescovo lo lasciò libero perché potesse occuparsi delle sue nuove responsabilità, ma nel 1838 lo pregò di ritornare. Quando, nel 1845, Padre Colin lascerà ad altri la direzione di Belley, inizierà ad aprire altrove collegi maristi.

#### PRATICHE A LIONE, PARIGI, BELLEY E ROMA

Padre Colin ha vissuto la quarta esperienza (non si può qui parlare di tappa) negli anni 1817-1836. È quella relativa ai suoi sforzi per la realizzazione del progetto di società religiosa: i contatti con i grandi della Chiesa e del mondo.

L'espressione "mettere sottosopra il cielo e la terra" si addice perfettamente al caso. E quante preghiere!

Mettere sottosopra la terra sembrava la cosa più difficile. Aveva cominciato con i vicari generali di Lione: risposta negativa del primo, evasiva del secondo. Era andato a trovare il vescovo di Grenoble, il vicario generale di Le Puy, aveva scritto al vescovo di Pinerolo, in Piemonte, che godeva di grande stima e che gli consigliò di scrivere a Roma. La prima lettera, del febbraio 1819, non arrivò mai; la seconda, del novembre 1819, arrivò ma si perse negli archivi; la terza, del gennaio 1822, indirizzata questa volta al Papa in persona, fu onorata di una risposta il mese successivo. Il Papa invitava i firmatari della lettera a incontrare il nunzio di Parigi!

Inutile dire che questo carteggio era tenuto con discrezione e devozione:

"Quanto ai Colin - è il parroco, Pietro Colin, che parla - essi non dicevano assolutamente niente a Cerdon. Anche quando ricevettero il breve del Papa nessuno conosceva il loro progetto, né i parroci vicini, né i parrocchiani, né alcun altro... Il giorno in cui i Colin ricevettero la risposta di Roma furono così felici che ancor prima di aprirla andarono in chiesa per ringraziare il Signore".

Obbedienza al Papa, molta speranza, e in cammino verso Parigi. Viaggio di tre giorni, in pieno inverno, sull'imperiale di una diligenza, ore e ore di anticamera senza sapere che bisogna farsi annunciare: il viceparroco di Cerdon non è pratico né di viaggi né di udienze. In quindici giorni viaggio di andata e ritorno; incontra comunque il nunzio, l'arcivescovo di Parigi, il ministro per gli Affari ecclesiastici e il Superiore di San Sulpizio. Accoglienza buona e parole di incoraggiamento.

Secondo viaggio nella primavera del 1823, con maggior esperienza. Riceve buoni consigli. Ma poiché il Papa ha appena creato la diocesi di Belley, il nunzio rinvia l'affare al vescovo della nuova sede. Pazienza, pazienza, pazienza...

E finalmente appaiono i primi segni di fiducia. Il vescovo di Belley, fin dal suo arrivo, autorizza Giovanna

Maria Chavoin e Maria Jotillon ad iniziare la loro opera. L'anno seguente, ai primi del 1824, il nuovo vescovo di Lione, interessato a tutto ciò che riguarda l'insegnamento, concede una calorosa autorizzazione a Marcellino Champagnat per la sua opera dei Fratelli. Anche per i Padri non tutto è perduto: nell'ottobre del medesimo 1824, Etienne Déclas, uno del gruppo di Fourvière, è autorizzato ad unirsi ai fratelli Colin. È il primo passo dei tre rami della futura Società di Maria!

Negli anni seguenti non c'è altro da fare che vivere! I Fratelli e le Suore si moltiplicano. Il gruppo dei Padri, che in quel momento si trova a Belley, si fortifica assicurando le missioni del Bugey in qualità di "missionari diocesani chiamati maristi" e poi assumendo l'animazione del collegio. Poiché anche nella diocesi di Lione c'è un piccolo gruppo di preti attorno a Padre Champagnat, nel 1830 viene organizzato, come segno di speranza, un incontro dei due gruppi che nomina Padre Colin "Superiore centrale". Nel 1831 viene realizzato un primo ritiro in comune al quale partecipano 18 aspiranti. Nel 1832 i due gruppi hanno ciascuno una casa.

Nominato "Superiore centrale", Giovanni Claudio Colin crede opportuno riprendere le trattative relative all'approvazione della Società. Il nunzio di Parigi, divenuto cardinale di Curia, gli consiglia di recarsi a Roma. Superate alcune difficoltà, nel 1833 parte per Roma accompagnato da due confratelli, portando con sé il progetto di Regola e le lettere di raccomandazione dei vescovi. Ancora una volta per inesperienza, perdono il piroscalo di Marsiglia e sono costretti a prendere un battello mercantile tremendamente scomodo, che resiste appena alle tempeste e che impiega più di dieci giorni per arrivare a Roma! Una volta arrivati, a metà settembre, scoprono che quello non è il momento migliore per trattare gli affari che li interessano: la Curia è in vacanza per un mese e mezzo! Si consolano facendo alcuni viaggi, un po' per studio e un po' per turismo. Alla fine di ottobre, quando i due accompagnatori, i Padri Chanel e Bourdin, rientreranno a Belley, riporteranno almeno il ricordo di un'udienza papale...

Padre Colin rimane a Roma per tre mesi e mezzo. Coglie l'occasione per conoscere un certo numero di cardinali e gli uffici della Curia. Parla in latino perché non conosce l'italiano. Ma, a parte qualche indulgenza che ha chiesto per il Terz'Ordine, torna in Francia a mani vuote! La sua congregazione a quattro rami non entra nelle categorie e nella tradizione della Chiesa, i suoi testi non sono ancora definitivi, e poi questa congregazione è proprio necessaria? Si era imposto la "santa indifferenza", deve imporsela ancora per parecchi mesi. Da Roma non arriva nessuna risposta. Per fortuna! Si venne a sapere in seguito che quelle che erano state preparate erano tutte negative...

Ci volle la felice idea di un ex prefetto apostolico a riposo per dare un impulso imprevisto a tutta questa faccenda. Fu proposto ad un confratello e allo stesso Giovanni Claudio Colin di assumere l'impegno delle lontane e nuove missioni nelle isole dell'Oceania occidentale. Sorpresa!... Il confratello e Padre Colin accettarono. Tutto fu sistemato in meno di un anno. Il confratello fu nominato vescovo e la Congregazione dei Padri Maristi ottenne l'approvazione. Era il 29 aprile 1836.

Erano trascorsi venti anni dalla Messa di Fourvière. Si poteva leggere la storia di questi avvenimenti con uno sguardo piuttosto critico e Padre Colin ne era cosciente: aveva imparato bene il suo futuro lavoro di amministratore! Tuttavia, come d'abitudine, ne fece una lettura di fede. La sua inesperienza gli apparve come un segno: "attraverso la mia debolezza si manifesta ancor di più la forza di Dio", diceva san Paolo. E l'atto conclusivo, che associava la concessione dell'approvazione ad una missione agli antipodi, acquistava un enorme significato. Dio aveva i suoi progetti, e la sua ora.

Gli eventi che si erano susseguiti conferivano un nuovo significato anche allo "sconosciuto e nascosto nel mondo". Il "piccolo Colin", dai ministeri modesti, non era divenuto Napoleone; ma quale contrasto tra il seminarista silenzioso che pendeva dalle labbra del Courveille e il responsabile di un piccolo gruppo di preti al quale la più alta autorità della Chiesa chiedeva di portare il Vangelo fino in Oceania! E che cosa si sapeva dell'Oceania? Le carte geografiche di Cook non avevano ancora cinquant'anni: non era un continente, come si credeva, erano isole, migliaia di isole, lontanissime, anch'esse sconosciute e nascoste (oh quanto!) agli occhi del mondo.

## SUPERIORE GENERALE DELLA SOCIETÀ DI MARIA

Cinque mesi dopo l'approvazione, il 24 settembre 1836, i venti confratelli che formavano il gruppo - 4 rimasti dal tempo di Fourvière e 16 che si erano aggiunti in seguito - si riunirono per pronunciare i voti di professione religiosa e per eleggere il Superiore generale. Scriverà uno di loro:

“La Società di Maria era costituita, non faceva più parte né della diocesi di Lione né della diocesi di Belley, essa era cattolica”,  
cioè universale.

Quel giorno Giovanni Claudio Colin divenne Padre Colin, eletto Superiore generale all'unanimità meno il suo voto.

E lo resterà per diciotto anni. L'espressione 'superiore generale' proviene dal linguaggio militare ed è usata oggi dagli uomini d'affari. Le funzioni, in realtà, rassomigliano molto a quelle di un presidente-direttore generale. All'inizio i confratelli sono 20: 16 che lavorano in 6 case e 4 che partono per l'Oceania. Diciotto anni dopo i confratelli saranno 258, con 25 case in Francia e a Londra, e un numero consistente di stazioni missionarie nelle isole del Pacifico.

Padre Colin ha 46 anni, è nel pieno delle sue forze. I venti anni che sono trascorsi dalla sua ordinazione, le attività che ha svolto, gli sforzi che ha sostenuto per l'approvazione della Società, gli hanno fornito una notevole preparazione. Le sue disposizioni interiori sono ben lontane dall'ambizione e dai sogni di promozione sociale caratteristici del suo tempo, ben lontane anche dalla solennità che contraddistingue gli uomini di chiesa. Egli considera il suo ruolo di Fondatore con un tocco di umorismo:

“Ah, sì, fondatori! Che bei fondatori! Dio ci guida, noi qualche volta ubbidiamo, spesso resistiamo, seminiamo ostacoli; ecco tutto...”.

Possiede una coscienza sempre più chiara del carattere e dello spirito della Società. L'imitazione di Maria e degli apostoli, la volontà di lavorare come “sconosciuto e nascosto in questo mondo”, la permanente visione di fede che corrisponde a questo atteggiamento, sono elementi di vita non solo spirituale, ma anche pastorale. La piccola formula non significa un allontanamento dal mondo; è invece uno stile di vita in qualunque posto e in qualsiasi ministero. L'esperienza dei vari tipi di ministero che ha esercitato e i contatti avuti a tutti i livelli con la gerarchia ecclesiastica lo hanno aiutato a scoprire, sempre di più, in che cosa consiste questo stile di vita. Nelle bozze di Regola, continuamente rimaneggiate, egli enumera un certo numero di situazioni in cui lo “sconosciuto e nascosto” può essere vissuto: nell'atteggiamento generale di semplicità e di discrezione, nel sorridere davanti alla tentazione di vanità, nel modo di vestire, nei mobili, nelle case, nello stile di vita, nella predicazione e in confessionale, nell'esercizio dell'autorità e nella pedagogia, nelle relazioni con le autorità, con il clero, con le altre congregazioni, ecc.

L'aspetto di Colin a questa età corrisponde sempre alle due fotografie scattate quando aveva 76 anni.

Il volto, per quanto lo si può ricostruire, si è maturato e ha anche acquistato maggior severità. È scomparsa una certa impressione di distacco. Esprime una grande decisione e una rapida reazione di fronte ai problemi

della vita quotidiana, con notevole capacità di concentrazione per quelli che ritiene più importanti.

Ma, di fatto, come lavora questo “Presidente-Direttore Generale” di una congregazione religiosa quando si trova alle prese con gli “affari importanti”? I suoi confratelli si erano già posta la domanda e trovarono l’argomento rivelatore di cose interessanti.

La concentrazione a cui si è già accennato si esprimeva in varie maniere. La prima è quella della riflessione personale e silenziosa.

“Quando capitava qualcosa di importante, una di quelle situazioni impegnative e di rilievo per la Società, dimenticava e abbandonava tutte le altre e rinviava tutto ciò che era possibile rinviare”,

e bando agli appuntamenti!

“Andava e veniva per la casa, guardava senza vedere, ruminava il suo problema. Anche se parlava o rideva o ascoltava altri discorsi, il suo pensiero era fisso sul problema che lo assillava, come egli stesso ci ha confessato. Pregava senza sosta; spesso lo si vedeva muovere le labbra, anche durante i pasti”.

Talvolta sembrava intrattabile: “non sa mai quello che vuole”, “è pieno di esitazioni, di incertezze”. E lui ne era cosciente:

“Si dice in giro che io perda tempo; non me ne importa niente, tiro avanti e arrivo sempre a tempo”.

La seconda maniera in cui esprime concentrazione è quella della parola. La parola in libertà con i confratelli più intimi e, chiaramente, la parola nelle riunioni del consiglio. L’uomo della seconda foto si è introdotto fin nei problemi più grossi e si prende la rivincita sull’altro. È una parola che sorprende, perché è abbondante, familiare, onnicomprensiva; in questi casi gli Spagnoli dicono “pensare mentre parli” e gli Americani usano il detto brain-storming (avere un’idea geniale):

“Quando sono troppo impegnato ho bisogno di sfogarmi un po’. Con voi, signori, trovo sollievo, parlo con il cuore in mano. E questo mi fa del bene. Parlo delle contrarietà che ho dovuto affrontare da tal vescovo o in certe circostanze. Però mi trovo tra amici e questo mi tranquillizza. A volte si potrà dire che voglio mettere tutto sottosopra, ma quando si tratta di agire è diverso. Sarei il primo ad oppormi se qualcuno volesse che io agissi con la stessa vivacità che si trova nelle mie parole”.

Gli amici intimi di Padre Colin conoscevano bene ed erano coscienti di ciò che capitava quando egli si trovava in circostanze difficili:

“Quando lo vedevano agitato, lo lasciavano dire tutto ciò che l’opprimeva. E diceva: farei questo, direi quello. Spesso si trattava di decisioni e di parole indiscrete e imprudenti. In queste circostanze si comportava come un bambino che ha bisogno di sfogarsi con i suoi amici”.

È arrivato al punto di irritarsi moltissimo contro alcuni che prendevano qua e là delle frasi dai suoi discorsi e attribuivano loro, perfino in conferenze durante i ritiri, un significato che non avevano.

“Una cosa è il mio modo di parlare, un’altra cosa il mio modo di agire”.

Le riunioni del consiglio erano lunghissime; non si sapeva mai quando cominciavano e quando finivano.

“Interrompendo qualunque occupazione, riuniva il consiglio di giorno, di notte, durante i pasti o le ricreazioni; talvolta si andava a pranzo all’una e mezzo (anziché a mezzogiorno), altre volte si smetteva alle undici di notte”.

Uno dei Padri più anziani fa osservare:

“Si andrebbe certamente contro le intenzioni del Padre se lo si prendesse per modello in queste cose contrarie all’ordine comune. Perché in quei casi tutto era sconvolto, nessuno riusciva a dedicarsi al suo lavoro e a seguire la vita comune; anche la cucina e molte altre cose si trovavano in difficoltà. Se un superiore locale si fosse comportato come lui, lo avrebbe rimosso”.

San Domenico ci darebbe una mano se volessimo mettere questo disordine fra i privilegi di un fondatore!

Ma i suoi interventi lasciavano un ricordo duraturo nei consiglieri e in quei confratelli che egli invitava alle riunioni per prepararli alle responsabilità amministrative. Essi ammiravano soprattutto le sue visuali forti e lungimiranti:

“Nelle discussioni, dopo che ciascuno aveva espresso la sua opinione, il Padre parlava. E scavava, scavava, restavamo sbalorditi dalla profondità delle sue idee, eravamo come schiacciati... Era in quelle occasioni che

egli si manifestava interamente, che si dimostrava di una levatura tale da sorprendere tutti i presenti”.

E capitava loro di fare anche la prova inversa: quando egli era assente,

“i problemi non avevano più quella profondità raggiunta dalle sue parole, l’orizzonte si restringeva; le difficoltà si moltiplicavano mentre lui con una parola le avrebbe eliminate, oppure si nascondevano là dove il suo occhio avrebbe scoperto mille ostacoli”.

Ma c’era un altro aspetto che li impressionava: la dimensione propriamente religiosa della sua riflessione.

“In quelle riunioni si imparava a conoscere lo spirito di fede che egli poneva in tutte le sue scelte, la vastità delle sue idee, la sua prudenza, la sua fermezza, la modestia del suo comportamento, l’umiltà e la forza con le quali andava verso il suo scopo”.

Padre Mayet descrive, con un tocco di umorismo, l’ultima fase di una discussione in consiglio, cioè la decisione.

“Finalmente, dopo aver ben pregato, ben riflettuto, parlato per ore intere, delle mezze giornate o parte della notte, quando lui si sentiva tranquillo, quando non sentiva più in sé reazioni interne o sfoghi di natura del tutto normali in ogni persona, solo allora prendeva la sua decisione davanti a Dio. E tutto finiva lì: non ci pensava più”.

Il Fondatore si comportava in questo modo non solo nelle circostanze impreviste, ma anche nel lavoro di creazione, come le nuove fondazioni e la relativa organizzazione, sia in Francia che in Oceania. È chiaro che gli piace questo tipo di lavoro.

“Nulla gli dava tanta energia e forza quanto le contrarietà. Se sorgevano difficoltà, riprendeva vita: lo confessava lui stesso”.

Come si comporta “quando non ha grandi problemi da risolvere”? In questi casi il Colin della seconda foto è cresciuto moltissimo, e spesso in modo inatteso. Lui, tanto scrupoloso, che chiedeva consiglio al suo direttore per sciocchezze, non sopporta quasi più questo comportamento. Quando venivano a trovarlo per sottmettergli gli stessi problemi che lui una volta sottometteva a M. Cholleton, Colin “si fa in quattro per non perdere la pazienza”. Ha scoperto una certa elasticità che si alimenta con il buonumore:

“Se il buon Dio fosse come noi, riderebbe di gusto per tutte le minuzie che certuni gli sottopongono”.

Di fronte ai problemi di vocazione, di noviziato, di formazione, ha mantenuto e anche sviluppato quella libertà che gli era caratteristica con gli alunni di Belley. E questo causava non pochi problemi ai confratelli. In molti casi, le decisioni che prendeva riguardo alle persone quasi non obbedivano ai principi che lui stesso aveva posto. Le considerazioni psicologiche, unite alle circostanze, giustificavano le accettazioni o le dispense. Nel dubbio, a far pendere la bilancia erano sovente i sentimenti di bontà e di misericordia.

Cosa curiosa, diventa anche nervoso:

“Ha tanta frenesia, un così grande bisogno di azione che occupa un tempo considerevole in piccolezze, come a piazzare e sistemare un armadio o a fare una piccolissima riparazione”.

Finisce anche per essere d’ingombro per gli altri,

“immischiandosi in tutto ciò che compete loro”, “volendo fare troppo, volendo occuparsi troppo dei dettagli”.

Speravano che avesse sempre grandi problemi da risolvere, perché allora dimenticava tutto il resto.

Più libero nei suoi movimenti rispetto a quando aveva un ministero ben preciso, vive con un certo piacere lo “sconosciuto e nascosto” nella sua vita privata e nelle relazioni con i grandi della Chiesa. Sono rimaste celebri alcune frasi:

“A prima vista, sembrava essere uno di quei curatini di campagna, semplici, timidi, che non sapevano dove mettersi per occupare meno posto, e nello stesso tempo pieni di bontà”.

A Belley, quando si era recato in vescovado per presentare i suoi auguri ai canonici e ai segretari, “lo si sarebbe detto l’ultimo dei maristi”. Citiamo anche l’episodio di quel vescovo inglese che era andato a Puylata ed aveva chiesto al piccolo prete, che egli pensava essere il portinaio, di condurlo dal Superiore generale dei maristi: portinaio e superiore erano la stessa persona!

Padre Poupinel, che lo accompagnò a Roma nel 1842, racconta che per lui era normale vivere secondo la

sua formula: ciò che se ne discostava lo disturbava e faceva il possibile per evitarlo. L'alloggio che aveva scelto gli sembrava "piccolo e scomodo", ma ai suoi occhi aveva il grande vantaggio di tenerli nascosti. Là dove non era obbligato a rivelare il suo titolo si presentava come "sacerdote francese" e talvolta come "sacerdote marista". Moltissime sono le testimonianze sulla sua modestia con i cardinali, i quali del resto lo apprezzavano e lo manifestavano apertamente. "È un uomo come non se ne vede quasi più", ripeteva il suo principale interlocutore, il Cardinal Castracane. Uno degli ecclesiastici di quell'ambiente rimase talmente impressionato da quella semplicità che vedeva Colin già in una delle nicchie ancora libere della basilica di San Pietro, accanto a S. Alfonso de Liguori.

Se era gradito ai membri della Curia, è indiscutibile che avesse anche un grande ascendente sui confratelli. Questo, grazie all'intelligenza di cui abbiamo già parlato, al suo modo di vedere le cose, allo spirito di fede da cui era pervaso, alle sue qualità religiose; ma grazie anche ad un vero carisma di comunicazione, come si dirà appresso.

Colin aveva trovato allora il suo stile personale, molto distante dalle sue prime improvvisazioni; uno stile semplice, diretto, pieno di buon senso. L'unica nota romantica rimastagli era la facilità per l'esclamazione, che d'altronde contribuiva a dare un po' di vivacità. I consigli di ordine spirituale, che elargisce abbondantemente sui diversi aspetti della vita marista, non hanno niente di astratto; si snodano attorno ad esperienze concrete di vita interiore e sacerdotale. Lo stesso modo di parlare sembra essere più brillante, con varietà di toni, momenti di dialogo spontaneo, accenni di sorriso e di riso, e un gioco di espressione nel volto del tutto conforme alla seconda foto.

Le famose conversazioni dopo i pasti, che talvolta duravano ore intere, erano ben lontane dalla compunzione che sembrava emergere dal ritratto del suo primo biografo; ed erano lontane anche da quell'impressione di monsignor-sa-tutto caratteristica di certi racconti. I ricordi di Padre Mayet, raccolti nell'ultimo libro di P. Coste (*Quelques Souvenirs sur Jean-Claude Colin, choisis et présentés par Jean Coste, Rome 1981*; in italiano: *Un Fondatore in azione*), ci restituiscono quella che doveva essere la verità su queste riunioni:

"Nessuno può immaginare, se non lo ha visto, l'abbandono e la semplicità che regnavano in queste conversazioni. I giovani maristi, freschi di studi, ne erano conquistati; avvicinavano le loro sedie a quella del Padre e pendevano dalle sue labbra. Ci raccontava quello che era successo agli inizi della Società, i suoi viaggi a Roma; rispondeva alle nostre domande; ci parlava dei missionari, delle loro lettere; ogni tanto tracciava dei quadretti talmente vivi da toccare il cuore o se ne usciva con una di quelle sue frasi memorabili che, in poche parole, esprimevano tutto lo spirito della Società. Diceva una parola ora all'uno ora all'altro, scherzava con questo, stuzzicava l'altro, ma senza ferire mai nessuno, e spesso tutta la comunità rideva con lui".

Nel corso di questi anni, in effetti, il Fondatore ha parlato molto. Per certuni costituisce una sorpresa vedere che non si accontenta del noviziato, delle visite, delle conferenze spirituali e dei ritiri: gli piace, lo si è visto, parlare dopo i pasti. Questo dipende indubbiamente dall'evoluzione del suo carattere e dallo spirito di famiglia della casa, ma la cosa si spiega anche con l'età dei primi maristi: molti sono sacerdoti arrivati già con la loro formazione, con le abitudini del clero diocesano, con le loro esperienze personali. Il noviziato, talvolta abbreviato o unito ad altre attività, non rappresenta sempre un tempo sufficientemente lungo per comprendere appieno lo spirito della Società. Per questo Colin lavora sulla comunità, riflette sulla vita di ogni giorno, approfitta delle occasioni che si presentano, unisce i suoi commenti ai ricordi di Cerdon, del Bugey, del collegio, degli incontri con la gerarchia a Belley, a Parigi, a Roma: tutto questo costituisce già una 'tradizione marista' che possiede il linguaggio della vita vissuta. Questo spirito è la ragion d'essere della Società e la sua diffusione è fondamentale. Di conseguenza Colin sceglie i suoi uomini per i ruoli più adeguati e, preoccupato che tale spirito si realizzi fin dal principio, giunge a riservare a se stesso la valutazione dei candidati per l'ammissione.

È questo l'ambiente che ha permesso lo svilupparsi di una serie di imprese feconde e multiformi. L'ordine del giorno dei consigli era sempre denso.

## LE GRANDI IMPRESE: MISSIONI LONTANE IN OCEANIA

Innanzitutto le missioni lontane. L'imminenza della prima partenza, la visione di fede sul legame tra l'invio a questa missione e l'approvazione della Società, i problemi di cuore, sì, di profonda sensibilità provocati da questa avventura, danno all'Oceania un posto di privilegio fin dal principio e nel corso di tutto il generalato.

Il primo gruppo era dunque costituito. Erano in 8: il vescovo, 4 Padri (fra cui Padre Chanel, primo martire e primo santo d'Oceania, e Padre Bataillon, futuro vescovo di Wallis) e 3 Fratelli. Tutti pronti a partire quindici giorni dopo la cerimonia della professione. Entusiasmo dei preparativi: Propaganda Fide a Roma e l'arcivescovo di Lione hanno dato un aiuto economico; anche la famiglia reale, che il vescovo è andato a salutare, ha fatto qualche dono... Alcuni contrattempi e finalmente in dicembre inizia una navigazione che durerà un anno. La posta è molto lenta; si verrà a sapere dalla prima lettera che uno dei Padri, P. Bret, è morto sul battello durante la navigazione. Le notizie dell'arrivo, molto tempo dopo, faranno sapere che quattro missionari si trovano in due isole distanti 200 chilometri l'una dall'altra; gli altri tre, fra cui il vescovo, sono in Nuova Zelanda, un'isola più grande, a circa 2500 chilometri dalle altre due.

È bene conoscere questi numeri, perché fanno capire a quale incredibile situazione ci troviamo di fronte. Questi figli di contadini, che praticamente non erano usciti mai dal loro dipartimento e non avevano mai visto il mare (ad eccezione di P. Chanel), si trovano coinvolti in un'avventura del tutto inadeguata rispetto alla loro vita precedente. A loro, e soprattutto a Mons. Pompallier, il vescovo responsabile del gruppo, sembra sfuggire la differenza di proporzioni tra una carta del Pacifico e una carta della diocesi di Belley.

Tra il 1839 e il 1840, in date diverse, Padre Colin inviò una trentina tra Padri e Fratelli, ma ben presto si rese conto di certi errori di prospettiva e di organizzazione. Il martirio di Padre Chanel (28 aprile 1841), che in tre anni e mezzo aveva ricevuto una sola visita e non aveva mai rivisto il suo vescovo, aggiunse tutto il suo peso emotivo alle proposte che Colin stava maturando. Nel 1842, infatti, propose a Propaganda Fide un'organizzazione molto diversa da quella in atto: la costituzione di un certo numero di vicariati apostolici che permettessero maggior coesione nonostante le enormi distanze.

Ben presto si preoccupò anche della situazione logistica: creò una procura a Sydney (Australia), luogo che sembrava abbastanza comodo, e incoraggiò un comandante della Marina francese, membro del Terz'Ordine, ad organizzare un servizio di battelli tra le isole. Fra il 1836 e il 1849 inviò 117 missionari: 74 Padri e 43 Fratelli, "il meglio dei suoi figli".

La sua sensibilità di padre fu messa a dura prova: 21 missionari trovarono la morte sulle isole, e molti nelle condizioni di crudeltà analoghe a quelle di P. Chanel. I confratelli che partivano erano coscienti che probabilmente non sarebbero più tornati: le difficoltà dei trasporti, le malattie tropicali e la possibilità di una morte violenta rendevano molto incerto il ritorno. Insieme a Padre Colin, ricordavano quella frase di Cristo: "Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". A nessuno sfuggiva l'attualità di queste parole. La dispersione dei missionari nelle isole, in condizioni di solitudine e di povertà facilmente intuibili, fu per lungo tempo l'applicazione estrema dello "sconosciuto e nascosto in questo mondo". Padre Colin capiva le ragioni dei vescovi che desideravano mettere piede su nuove terre; tuttavia proprio su questo punto si scontrò duramente con loro, rinunciando persino, nel 1849, ad inviare nuovi contingenti. Si ebbero in quel periodo straordinarie epopee missionarie: quella di Mons. Bataillon nel suo arcipelago, quella di Mons. Douarre in Nuova Caledonia, quella di Mons. Collomb nelle isole del nord. Suscitarono tutte una grande ammirazione e

contribuirono ad approfondire lo spirito di fede, ma causarono anche una sofferenza pari almeno a quella dei diretti interessati.

Fu scritta in quegli anni una pagina di storia umana e religiosa che a ragione può essere definita eccezionale. “L’imitazione di Maria e degli apostoli” realizzata dai suoi figli si dimostrò all’altezza dei pensieri e dei sogni del viceparroco di Cerdon: il dinamismo sbocciato in quel periodo aveva la stessa forza di quello degli Atti degli Apostoli. Anche in Oceania “il sangue dei martiri è stato un seme di cristiani”: la verifica fu puntuale e frequente. A 20.000 chilometri di distanza, la morte di quei “testimoni della fede” si ricollegava a quella delle “piccole sante” di Giovanna Maria Chavoin.

#### LE GRANDI IMPRESE: MISSIONI IN FRANCIA E RESIDENZE

Ma c’è anche il lavoro in patria. Gli anni immediatamente successivi all’elezione di P. Colin come Superiore Generale, avvenuta nel 1836, sono abbastanza tranquilli. Il Padre, quando non è impegnato con l’Oceania, organizza ciò che è necessario alla vita della Congregazione: un noviziato e una casa per gli studi. La casa di Belley, detta Capucinière, è spaziosa e pratica: per il momento può andare bene. Lui stesso va ad abitare lì e così può guidare gli inizi dei due progetti. Nel 1838 il vescovo gli chiede di riprendere il collegio di Belley, che era stato lasciato nel 1836. Colin cerca di mettervi alcuni responsabili, ma agli inizi la sua presenza si rende indispensabile; per questo è costretto a rimanere a Belley.

Essendo ora più libero dagli impegni con la diocesi di Lione, Colin si occupa anche di due insediamenti: uno al centro di Lione, dove si trovava già un pensionato gestito da alcuni membri del Terz’Ordine; l’altro a Saint-Etienne, a 10 chilometri dai Fratelli di Marcellino Champagnat. Vi si organizzano due gruppi missionari e P. Humbert viene da Belley, come è già stato detto, per lanciare il gruppo di Saint-Etienne che mancava di esperienza. Quello di Lione intanto, per non perdere tempo, fa esperienza con gli inquilini dell’immobile in cui risiede, con i militari che hanno una residenza nel quartiere e con il ricovero dei mendicanti.

Le richieste più lontane iniziano a partire dal 1838. È l’ovest della Francia che per primo chiede predicatori. Padre Convers, inviato nella regione di Angoulême e di Cognac, vi trascorre venti mesi lasciando un’impressionante immagine di missionario, degna, si dirà, di un san Francesco Regis. Questi venti mesi diventeranno, a loro volta, una grande pagina della “tradizione marista”. La reputazione del Padre fa sì che la Società venga chiamata nel 1839 nella regione di Bordeaux e nel 1843 in quella di Agen. Vengono accettati

santuari e centri di pellegrinaggio a Verdélais e a Bon-Encontre. Nel 1840 inizia, con delle missioni, una presenza alquanto attiva nella diocesi di Moulins, al centro della Francia.

In questo periodo Padre Colin risiede tanto a Lione che a Belley, anche se tende a stabilirsi a Lione. Aumentando il numero dei candidati, trasferisce in questa città il noviziato e lascia la Capucinière allo scolasticato, o seminario, di cui prende la direzione un buon teologo, Padre Favre. Ambedue le case di formazione hanno un nome poetico, poiché quella del noviziato, fino a questo momento pensionato diretto dal Terz'Ordine, si chiama "La Favorite".

Quando era a Belley Padre Colin aveva lavorato con Madre Chavoïn e le Suore Mariste; trovandosi a Lione è più in contatto con i Fratelli di Padre Champagnat: questi era morto nel 1840, lasciando un Fratello come direttore generale della sua opera. Nel 1842 Padre Colin aiuta i Fratelli ad unirsi ad una congregazione di Valence e nel 1844 ad un'altra di Viviers. Continua anche la collaborazione per le missioni d'Oceania. I Fratelli desiderano sempre di far parte della stessa Congregazione dei Padri e presentano in tal senso una domanda che sarà inoltrata anche a Roma. Nel 1842, durante il secondo viaggio del Padre nella Città eterna, egli non presenta a Propaganda soltanto le proposte per l'Oceania (ne abbiamo già parlato), ma tenta, malgrado il rifiuto del 1833, di far approvare il progetto di Società a quattro rami! Il nuovo rifiuto della Curia procura anche la definitiva decisione che Padri, Suore e Fratelli devono restare giuridicamente separati.

L'importanza assunta dalle missioni d'Oceania e confermata dall'ultimo viaggio a Roma è all'origine di tre fondazioni. Si cerca un pied-à-terre a Parigi per poter risolvere la maggior parte dei problemi amministrativi relativi ai missionari che abitualmente partono da Le Havre. Se ne cerca un altro a Tolone, anch'esso porto di partenza, e un terzo a Londra, per permettere ai missionari di imparare e praticare la lingua inglese, divenuta ormai indispensabile per gran parte dell'Oceania. Nel 1843 vengono aperte le case di Parigi e di La Seyne-sur-Mer, vicino a Tolone; la fondazione di Londra, malgrado i contatti iniziati in quello stesso anno, aprirà solo nel 1850.

Nel corso degli anni '40 si sviluppano le residenze di missionari in Francia, che svolgono un lavoro considerevole. Il successo di Padre Convers nell'ovest spinge Padre Colin ad aprire presso di lui un centro di formazione marista, con noviziato e scolasticato. Alle case già esistenti, si aggiunge nel 1846 quella di Notre-Dame de Rochefort nel Gard, residenza e meta di pellegrinaggi; dopo il 1850 vengono aperte quelle di Tolone, Valenciennes e Riom. La casa di Parigi non si limita ad essere un semplice pied-à-terre, poiché i confratelli che vi lavorano stabilmente ne fanno una residenza dalle molteplici attività. Un buon numero di maristi in una dozzina di case è occupato in queste missioni interne, missioni apud fideles, come dicono le Costituzioni per distinguerle dalle missioni lontane apud infideles. All'opera delle missioni come praticate nel Bugey, di cui abbiamo già parlato, si aggiunge tutta una serie di servizi nella casa o nella città in cui si trova la residenza: opere di pietà, riunioni di preghiera, associazioni, confraternite, adorazione notturna, catechismo e istruzione religiosa nelle scuole, opere sociali, cappellanie di comunità religiose, di prigionieri, militari, ecc.

#### LE GRANDI IMPRESE: INSEGNAMENTO E COLLEGI

Circostanze diverse furono all'origine di molti istituti per l'insegnamento secondario. Colin, aiutato dall'esempio dei Gesuiti che tre secoli prima erano stati gli inventori dei collegi, aveva capito ben presto che l'insegnamento era un apostolato di grande attualità. Era facile constatare che la società stava cambiando, che la

nuova classe dirigente era quella stessa che aveva sviluppato o seguito la corrente dei “Filosofi” del XVIII° secolo e che aveva poi fatto la Rivoluzione. Si parlava di “borghesia volteriana”. Le manifestazioni pubbliche contro la religione e contro il cristianesimo avevano acquisito le dimensioni che tutti conosciamo.

In questa prospettiva l'insegnamento appariva come un'opera di apostolato a lungo termine, che proponeva senza dubbio la cultura, ma anche uno sguardo cristiano su questa cultura. In un tempo in cui il sapere si diffondeva sempre più, in cui la scienza moltiplicava scoperte e applicazioni e presumeva di dire l'ultima parola su tutto, l'apostolato dei collegi si proponeva di portare non solo un po' di religione vicino alla cultura, ma soprattutto un'integrazione dei due valori, un dialogo sempre possibile tra scienza e fede, come diremo più avanti. Non si trattava di mettersi in conflitto con una cultura giudicata troppo ingombrante, ma di accettare tale cultura tenendo conto di un'idea fondamentale: se è lo stesso Creatore che ha inventato la fede e l'intelligenza, sicuramente c'è una possibilità di intesa tra le due. All'inizio del secolo Chateaubriand aveva scritto un best-seller, *Le Génie du christianisme* (Il Genio del cristianesimo), in cui l'uomo più colto del tempo denunciava la disinformazione volteriana e indicava con la prova storica dei fatti e delle idee il posto che aveva avuto e continuava ad avere il cristianesimo nella formazione e nello sviluppo della cultura occidentale. Gli insegnanti cristiani del tempo insistevano anche sull'idea biblica, ripresa da Giustino agli inizi del pensiero cristiano, che doveva esserci una possibilità di convergenza tra l'esperienza umana che ricerca la sapienza e la rivelazione divina. Grazie al Medioevo che ne aveva ricopiato i manoscritti e ai Gesuiti che li avevano inseriti nel programma dei loro studi umanistici, i grandi poeti e pensatori del mondo greco-latino, Omero, Sofocle, Cicerone, Seneca e tanti altri - da loro assiduamente studiati - rimanevano gli interlocutori privilegiati del Vangelo e di San Paolo.

Conseguentemente, l'idea profonda che regolava la “ratio studiorum” era orchestrata da un ambiente cristiano di tipo familiare: le tipiche funzioni del “prefetto” e del “direttore spirituale” esprimevano a modo loro l'interesse per la persona di ogni studente, che non era conosciuto solo in base a criteri intellettuali, ma anche in base ad altri valori che venivano rivelati dalla vita quotidiana della comunità: le relazioni con gli altri, il gioco, il servizio, lo sport, le arti, la vita sociale e religiosa. L'ambiente culturale inventato dai Gesuiti era ravvivato dalle sedute accademiche, dal teatro, dalle corali, dalla formazione musicale, ecc. L'ambiente spirituale era alimentato dalle feste, da una devozione mariana che sapeva trovare le espressioni di pietà popolare adatte a questa età, dalle famose congregazioni della Santa Vergine, il tutto in un clima di semplicità e di famiglia.

Alcuni episodi di questa pietà mariana sono rimasti nella tradizione dei collegi. I miracoli innanzitutto: quello di Valbenoite, a Saint-Etienne, dove la statua della Madonna, collocata nel cortile su un fragile cumulo di pietre senza cemento, restò salda al suo posto in mezzo al disastro causato dal fiume del luogo che era straripato. La già grande devozione verso questa statua conobbe nuovi sviluppi quando fu trasportata con tutti gli alunni al collegio di Saint-Chamond, dove si trova tuttora sull'altare della grande cappella. Una copia fu posta su un basamento simile a quello di Valbenoite, in fondo a uno dei cortili. Tutti gli ex allievi del collegio ricordano la novena di preghiere che si faceva in cortile prima della festa del miracolo; ricordano anche il Canto lirico, una cantata per coro, solisti, orchestra o organo, composta qualche anno dopo l'evento e che resta ancora nel programma annuale della festa.

Anche gli studenti del collegio di La-Seyne-sur-Mer avevano solennemente collocato nel loro cortile, con processione e consacrazione, una statua della Madonna. Speravano in un miracolo, come i loro amici di Valbenoite. E l'ebbero quando il collegio sfuggì all'invasione notturna degli insorti del 1851 e quando, un po' più tardi, quindici dei loro genitori, presi come ostaggi dagli stessi insorti, furono liberati.

Padre Colin era sempre capace di iniziative imprevedibili. Un giorno gli venne l'idea di portare da Roma il corpo di un giovane martire dei primi secoli cristiani, san Vittorino, e di farne speciale dono, come esempio e modello, al collegio di La Seyne. La cerimonia della traslazione delle reliquie fu molto solenne: reliquiario, palma, spada, certificato di autenticità, panegirico, soste alla chiesa parrocchiale e al collegio, banda militare, colpi di cannone, autorità civili e religiose, e “più di 15.000 persone”.

La legge Falloux del 1850 avrebbe facilitato le fondazioni dei collegi, ma Padre Colin e i suoi compagni non aspettarono tale data per lavorare in questo ministero. Pur tra le tante difficoltà e complicazioni della legislazione anteriore, erano stati avviati vari istituti. I Padri avevano lasciato il collegio di Belley nel 1845, ma in quello stesso anno aprivano il pensionato di Valbenoite, a Saint-Etienne, che nel 1850, su domanda delle autorità municipali, si trasferirà a Saint-Chamond per fondersi con il collegio comunale di questa città. Nel

1847 viene accettato un altro collegio comunale a Langogne. A La-Seyne-sur-Mer, nel 1845, un dinamico gruppo di professori aveva iniziato la fondazione di un piccolo pensionato che avrà bisogno di tre anni di trattative per divenire, nel 1849, un collegio riconosciuto. Questo collegio brucerà le tappe, poiché già al tempo di Padre Colin annoverava le classi superiori propedeutiche alla scuola navale. Nel 1853, dopo la legge Falloux, il Padre accetterà un altro collegio comunale a Brioude, su richiesta del sindaco, e fonderà un istituto a Montluçon, che beneficerà della nuova legislazione.

A livello di insegnamento superiore, la Società assumerà la direzione di tre seminari maggiori: quello di Moulins nel 1847, quello di Digne nel 1849 e quello di Nevers nel 1850.

Qualcosa si fa e qualcosa non si fa. Non è indifferente sapere che negli ultimi 13 anni del suo generalato Padre Colin ha rifiutato la fondazione di 23 residenze, di cui 2 in Scozia e negli Stati Uniti, e di 12 collegi. Il più delle volte i rifiuti sono venuti dopo un sopralluogo sul posto e dopo verifiche sull'opportunità civile o religiosa in rapporto alle varie città.

Il ritmo della sua vita con gli anni è divenuto più frenetico: il numero dei membri della società si è moltiplicato per tredici, le stazioni missionarie d'Oceania hanno invaso altre isole, le fondazioni in Francia e a Londra, 25 in tutto, sono nate talvolta al ritmo di 4 all'anno. Per ciascuna c'è bisogno di un lavoro di preparazione, poi c'è la necessità di seguirle tutte, di andarle a visitare, di fare le nomine e i cambiamenti opportuni, di risolvere i tanti problemi che si presentano. Perché se c'erano dei problemi molto difficili con i vescovi d'Oceania che lo obbligarono a tre viaggi a Roma, ce n'erano anche con il parroco di Valbenoîte, con il clero di Langogne, con gli interminabili contatti per La Seyne... Per completare il quadro bisogna aggiungere le relazioni con i Fratelli e le Suore, la preoccupazione per la Regola degli uni e delle altre, e l'interesse verso nuove idee che occupano gli ultimi tempi della sua vita spirituale.

Quando nel 1854 Colin lascia il generalato, la Società va avanti bene e le opere funzionano in maniera soddisfacente. Naturalmente, c'è più o meno fervore, più o meno entusiasmo, più o meno problemi; ma la tendenza è rivolta verso il positivo, dappertutto.

Lui, che pensava di avere una vocazione da eremita, si sente stanco, aspira a giorni di riposo e di solitudine. Le sue doti di intelligenza e di iniziativa si sono mostrate all'altezza delle nuove esigenze, dei grandi orizzonti, delle problematiche più disparate. La sua forza interiore non si è lasciata sorprendere dalle situazioni: ha sempre saputo rispondere con perseveranza e coraggio a tutte le sfide.

Ma ha pagato a caro prezzo questo grande lavoro. Il suo carattere è cambiato, è divenuto più difficile. Tutti se ne sono resi conto. Il vescovo di Belley, uomo forte, intelligente e di solida fede, che nutriva per lui una profonda amicizia, che ha creduto in lui fin dall'inizio, glielo ricorda dal suo letto di morte nel 1852, invitandolo a rivedere il suo comportamento verso coloro che da lui dipendono. Alcuni dei suoi confratelli, anche fra i più fedeli dei primi anni, ne sanno qualcosa. Ma nessuno probabilmente ne ha sofferto come Giovanna Maria Chavoin. Dopo il 1843, lo si è visto, nella sua personale evoluzione Colin ha usato ogni mezzo - mentalità maschilista dell'epoca, clericalismo senza complessi, deformazione del senso dell'obbedienza religiosa, incertezze di ordine giuridico - per imporre inattesi e talvolta indiscreti atteggiamenti di durezza e di ingerenza nei suoi confronti. Le debolezze si comprendono, ma trasformazioni psicologiche di questo tipo sconcertano. Perché proprio Giovanna Maria Chavoin? Non sarà forse perché, inconsciamente, al di là degli atteggiamenti che egli interpretava male, sentiva in lei la presenza di una forza profonda almeno uguale alla sua?

La vocazione di eremita, forzatamente abbandonata, era riaffiorata nell'animo di Padre Colin negli ultimi faticosi anni '40. Un confratello, Padre Viennot, già notaio e sposato, fin dal 1841 aspirava a terminare i suoi giorni in una specie di ritiro contemplativo. Padre Colin lo sapeva, e vi scorgeva la possibilità di realizzare un progetto di cui aveva già parlato fin dal 1842. Intorno al 1850 credette giunto il momento di passare alla realizzazione e chiese all'ex notaio di negoziare l'acquisto di una casa, nelle vicinanze di Lione, che potesse servire a questo scopo. La scelta cadde sulla Neylière, acquistata nel 1850.

Alla stanchezza personale si aggiungeva in Colin un interesse alquanto vivo verso una corrente di spiritualità che in quell'epoca stava diffondendosi in Francia e che cercava nei mezzi soprannaturali ciò che l'azione apostolica, pur sostenuta da una grande fede, non era riuscita ad ottenere. I moti rivoluzionari del 1848, sulla scia dei precedenti, avevano accentuato un sentimento di delusione che contribuiva a rivolgersi verso Dio. Padre Colin pensava a questa casa per se stesso, per i suoi confratelli e per quei laici che desideravano unirsi a loro. Alcune circostanze diedero nuovo vigore alla sua vocazione repressa di eremita: la conoscenza, grazie al Terz'Ordine e a Padre Viennot, delle idee di Padre Eymard sulla devozione eucaristica e l'incontro che nel 1850 ebbe con Madre Maria Teresa Dubouché, fondatrice di opere di adorazione e di riparazione. La "devozione del giorno", come soleva dire, guidava le sue aspirazioni: si può parlare di un secondo anelito di vita spirituale che lo ha aiutato negli ultimi anni del generalato.

Inaugurò l'opera della Neylière nel maggio 1852 con un ritiro; seguì con interesse i suoi progressi e, spinto dall'entusiasmo, diede al progetto, nel suo pensiero e nelle sue aspirazioni, delle proporzioni inaspettate per un Superiore generale ancora in carica! La casa di ritiro divenne così a poco a poco un "ramo contemplativo" della Società, una specie di nuova congregazione religiosa distinta dalla Società di Maria, con un proprio noviziato e con la possibilità di altre succursali! Nel 1852, in una lettera a Madre Maria Teresa, è sul punto di augurarsi che "i suoi legami con il ramo attivo si rompano"; lo ripete nel 1853, e nel 1854, pochi giorni dopo le sue dimissioni, non può nascondere la propria felicità:

"La gioia che provo nel sentirmi libero da un fardello che non potevo più sopportare è tale che vi prego di unirmi a me nel ringraziare il Signore. Potrò finalmente esaudire il mio desiderio per la vita contemplativa, per l'opera eucaristica; potrò prepararmi alla morte ai piedi del santo altare".

Aveva già ottenuto dal Card. de Bonald di Lione il consenso per l'opera della Neylière sotto il nome di "Notre Dame de la Compassion", dando le dimissioni se ne era riservato il superiorato e la responsabilità, e pensava di approfittare del suo quinto viaggio a Roma, previsto durante l'estate, per chiedere l'approvazione pontificia di quella che era ormai divenuta la società "del SS. Sacramento"! Fu a Roma, al momento dei primi contatti con il mondo dei cardinali, che Colin fu assalito dai dubbi. In realtà si trattava di fondare una nuova congregazione, per la quale non sembravano esserci problemi giuridici! Al contrario del 1833 e del 1842, quando tutto sembrava mettersi contro la futura Società di Maria, oggi l'approvazione era a portata di mano, si trattava solo di sbrigare le solite pratiche... E non erano i primi dubbi. Aveva già confessato diverse volte a Madre Maria Teresa che la cosa gli pareva ancora oscura e le aveva chiesto di pregare. Adesso era tutto più chiaro! Possiamo immaginare i motivi dei suoi dubbi:

"aver lavorato per quarant'anni a questa cara Società di Maria, dovermene separare adesso, essere per lei un motivo di rovina" rischiando "di seminare germi di divisione"...

Tre giorni di preghiera; poi, secondo un'usanza romana che conosceva molto bene, si limitò a sollecitare soltanto delle indulgenze!

Non restava altro da fare che lasciar esaurire ciò che era avviato; e non ci volle molto. Il nuovo Superiore generale, preoccupato dei rischi di divisione anche se l'opera in progetto rimaneva all'interno della Società di Maria, la soppresse nel corso di quel medesimo anno.

La casa della Neylière, però, fu mantenuta e Padre Colin vi abitò per i rimanenti 21 anni di vita. Non era sempre "ai piedi del santo altare": il gusto del movimento non lo aveva abbandonato e spesso era a Sainte-Foy, a Belley, sulle strade... E inoltre poteva vivere quella vita ritirata che aveva sempre sognato senza avere la preoccupazione di una congregazione contemplativa!

L'infatuazione del Fondatore per la vita contemplativa può essere giudicata in modi diversi. Sorvolando sui particolari, anche questo stadio della sua vita manifesta alcuni tratti interessanti del personaggio. La sua passionalità non è certo diminuita, anzi! La passione che prova nei confronti di questo nuovo "segno dei tempi", come si direbbe oggi, non è meno intensa di quella del viceparroco di Cerdon nei confronti dei suoi

sogni, né di quella, vent'anni più tardi, del nuovo Superiore generale nei confronti della società che dirige e sviluppa. Ed è una passione che lo coinvolge totalmente, con tutto il bagaglio della sua esperienza. L'uomo dalla visione ampia e aperta non pensa ad una vita contemplativa solo per se stesso, sebbene si senta stanco, ma ancora una volta pensa a tutti coloro che desiderano condividere questa avventura. L'esperto in problemi amministrativi mette al servizio della nuova causa tutta la sua competenza con disinvoltura e rapidità: avrebbe potuto benissimo tornare da Roma con l'approvazione pontificia e un nuovo titolo di fondatore, al riparo da ogni veto e opposizione! Le indulgenze che egli riporta nascondono il senso dell'umorismo con il quale dissimula la decisione di porre fine ad ogni sforzo. Sforzo inutile? No. La Provvidenza ha i suoi ritmi e i suoi uomini. Mosè sul monte Nebo guarda Giosuè che s'incammina verso la Terra Promessa. Il nuovo Giosuè sarà il Padre Eymard che, di lì a poco, fonderà "i Padri del SS. Sacramento".

La Neylière può essere paragonata al monte Nebo, ma la morte non arriva subito all'appuntamento, come per Mosè. Il riposo, la preghiera, la mancanza ormai di preoccupazioni - altri hanno la grazia di stato per affrontarle -, la possibilità di assaporare le cose semplici come una passeggiata nel chiostro senza il pensiero della prossima conferenza, l'osservare i fiori e la vita della campagna, il conversare con il fratello giardiniere: sono tutte cose che danno pace all'anima. Alla sua età, 65 anni, ritorna la voglia di fare qualcosa. E c'è in cantiere un grande lavoro che le troppe occupazioni non gli hanno permesso di portare a termine: le famose Costituzioni, quelle delle Suore come quelle dei Padri. I Padri hanno già la Regola del 1842, che egli aveva redatto per il suo secondo viaggio a Roma e che sovente ha commentato; possono aspettare ancora un po'. È meglio cominciare con quelle delle Suore.

E così, nel 1855, Colin risponde all'invito che undici anni prima gli aveva rivolto Madre Chavoin. Va a Bon Repos e si sistema nella camera del cappellano. Adesso è Madre Saint-Ambroise, la nuova Superiora, che lo accoglie; con lei si intende bene, dispone di due segretarie, una delle quali è sua nipote. Tutto procede per il meglio. L'ex superiora aveva parlato di "qualche giorno"; impiegherà quattro mesi, ma porterà a termine il suo compito. Il testo, certo, non corrisponde a quello che avrebbe desiderato la fondatrice, avrà bisogno di una revisione; tuttavia, nel marzo 1856, ha finalmente il merito di esistere.

## RITIRO ALLA NEYLIÈRE E "COSTITUZIONI"

Tornando alla Neylière, Padre Colin riprenderà tranquillamente i suoi appunti e si dedicherà con calma alle Regole dei Padri? Sofocle sapeva che esistono talvolta delle tragedie tipiche degli anziani, per questo aveva scritto l'Edipo a Colono... Padre Colin non sa che ha ancora quasi venti anni da vivere e che questi anni non saranno esattamente quel tipo di vita che aveva immaginato.

Si sta preparando un dramma che si proietterà su questi venti anni, o almeno su quindici di essi, l'ombra di una sofferenza morale molto più profonda di quella che aveva accompagnato certe prove degli inizi. Colin sapeva che per portare a termine la sua missione personale doveva completare l'opera delle Costituzioni; non sapeva che per questo lo attendevano altri dolori che non erano quelli del parto.

Tutto cominciò a Belley, agli inizi del 1856, durante i quattro mesi di felice lavoro nella casa delle Suore. Il nuovo Superiore generale, Padre Favre, gli comunicò di avere scritto lui stesso le Costituzioni dei Padri, gliene consegnò un esemplare stampato e gli annunciò che sarebbe andato a Roma per sottometerle all'esame della Curia. La lentezza di Padre Colin, le difficoltà create in quegli ultimi anni dal suo carattere e dal progetto di un ramo contemplativo, avevano convinto la nuova équipe amministrativa ad agire senza più attendere. Padre Favre era un uomo deciso: in un mese aveva concepito e scritto il suo testo; i ritocchi apportati su richiesta di

Roma gli permisero di presentarlo a un Capitolo generale della Società nel 1858 e di ottenere nel 1860 l'approvazione romana, della durata di sei anni.

Padre Colin rientrò alla Neylière nel marzo del 1856. Il tempo gli sembrava vuoto. Finora il pensiero delle Costituzioni aveva occupato il suo spirito, era stato in un certo senso il motivo delle sue dimissioni. Ora Padre Favre lo aveva rilevato da questo incarico. Non aveva più obiettivi, né a breve né a medio termine. Non gli restava altro, secondo il linguaggio del tempo, che prepararsi alla morte! Ma queste, in realtà, non erano che parole per un uomo il cui spirito, dopo un periodo di riposo, manteneva ancora intatto il suo vigore.

Passarono sette anni in questa situazione. La vita sembrava scorrere più velocemente con l'età, ma il vuoto assoluto, dopo quarant'anni anche troppo intensi, era difficile da accettare. Le correzioni apportate nel 1857 al testo delle Suore non furono che un breve intervallo. Che fare? Che pensare? Era quello il momento di mettere in pratica il famoso libro del Franchi sull'amore del disprezzo di sé che un tempo aveva tanto raccomandato: la consapevolezza di essere un nulla, di essere uno 'zero'... Lo fece e insieme sviluppò il complemento spirituale necessario a questo atteggiamento: la fiducia in Dio e in Maria. I riferimenti familiari alla "Vergine che ha fatto tutto" non erano una pia formula di modestia. Se non aveva mai avuto un grande concetto di sé, la vita gli confermava che non si era sbagliato. Allora, la Vergine Maria che lo aveva lanciato in questa avventura, che lo aveva incoraggiato con il successo e lo aveva sorretto per quarant'anni, quella stessa Vergine doveva continuare a guidare la barca...

Un giorno, nel 1858, gli fu recapitata una lettera di Madre Chavoin. Da molto tempo non aveva ricevuto sue notizie. Un mese dopo seppe della sua morte. Era dunque la sua ultima lettera... Ripensò alle sofferenze che le aveva causato ora che lui ne stava soffrendo di simili? Forse, non lo sappiamo. Ma conservò quella lettera - esiste ancora -, e probabilmente lesse e rilesse più volte questo brano:

"Nella Regola non ci deve essere altro spirito che quello della Santa Vergine, e voi sapete che questa Buona Madre vi ha scelto per farlo conoscere a tutti i suoi figli e per tracciare il cammino che essi devono seguire per essere dei veri maristi".

Madre Chavoin doveva sapere che anche lui era stato messo da parte, che era stata redatta un'altra Regola, che non ci si aspettava più niente da lui. E sapendo questo, prima di morire, fedele al ruolo che aveva avuto un tempo a Cerdon, aveva voluto ridargli fiducia, dimostrandogli ancora una volta di credere nella sua missione. "Tutti i suoi figli... per essere dei veri maristi". Questa volta Madre Chavoin non pensava alle Suore, come nelle lettere precedenti; pensava proprio ai Padri.

"Questa Buona Madre vi ha scelto per far loro conoscere lo spirito e il cammino da seguire, voi lo sapete!..."

Era una consolazione, un messaggio di speranza, ed anche, forse Colin non ci pensò, una forma discreta di perdono.

Se non fosse stato 'fondatore' si sarebbe tuffato in quella vita contemplativa che aveva sempre desiderato; ma lui era 'fondatore'. Madre Chavoin glielo aveva ricordato e, malgrado gli slanci di speranza, questa coscienza di avere una missione, una responsabilità non solo per il presente ma anche per l'avvenire, soffocava ogni possibilità di pace spirituale.

Aveva letto il testo di Padre Favre, in cui naturalmente si ritrovavano molti elementi ed espressioni che provenivano dal suo pensiero, ma non vi scorgeva, tra le altre cose, la sua filosofia dell'azione. Non l'aveva inventata tutta lui questa filosofia, però gli sembrava caratteristica di una spiritualità mariana: l'azione apostolica è un luogo di santità e di santificazione esattamente come la preghiera e il ritiro; essa suppone senza dubbio un'esperienza di Dio che è possibile fare nella pace, nel silenzio e nella preghiera; ma anche nell'azione apostolica è possibile sperimentare Dio; essa non è un puro logorio di forze all'esterno, possiede invece una sua dinamica spirituale.

La posta in gioco non era piccola. Se una congregazione religiosa 'attiva', dove l'azione assume il suo pieno valore religioso, non mette a fuoco la propria spiritualità specifica, il suo lavoro non sarà molto differente da quello dei laici. Questo Padre Colin lo capiva benissimo. La sua preoccupazione per il Terz'Ordine lo dice chiaramente. Egli non si riconosceva in quelle forme di Terz'Ordine marista inventate al suo tempo, che proponevano ai pii laici di essere nel mondo come dei religiosi. Pensava a qualcosa di più ampio, dove la vita e l'azione dei laici costituivano il luogo della loro santità. Anche la Vergine Maria era una laica! I conventi contemplativi hanno fatto di tutto per trasformarla in suora, ma non ci sono mai completamente riusciti perché la pietà popolare non lo permetteva. Padre Colin, come la pietà popolare, era sensibile a un'azione di

Maria come sostegno della Chiesa, capo di un esercito, superiora, e ne aveva fatto il modello per una congregazione 'attiva'.

Il momento supremo di questa "traversata del deserto", come si dice degli uomini politici allontanati dagli affari, è l'anno 1860, quando viene a sapere che le Costituzioni di Padre Favre sono state approvate da Roma e che reggono ormai, per sei anni, la Società di Maria. La sua idea di obbedienza, il suo rispetto per Roma e per la "saggezza di Roma", lo conducono ad una sorta di dimissioni interiori, questa volta radicali. Aveva conservato tutti suoi appunti, il testo delle Costituzioni del 1842 che non era stato stampato ma che era abbastanza elaborato e soddisfacente. Un bel giorno diede tutto alle fiamme. Perché questo materiale, dirà, non costituisca in futuro un motivo di divisione.

Ma Colin non trova pace. Lo invade un profondo senso di colpa. Profondo perché si uniscono in lui due pensieri: da una parte l'idea della sua inadeguatezza, dall'altra parte l'impressione che non avrebbe dovuto abbandonare il generalato. Queste dimissioni date per motivi di stanchezza e di salute e per il desiderio di una vita contemplativa erano state una debolezza indegna di un 'fondatore' responsabile. Se l'opera rimaneva incompiuta e perdeva a poco a poco il significato che Dio e la Vergine Maria avevano voluto per lei, era doppiamente a causa dei suoi errori.

La divisione che egli temeva era già in atto. Non tanto nell'insieme della congregazione che continuava a svilupparsi, ma a livello di strutture e di membri più anziani. Il conflitto generazionale non era estraneo, tuttavia gli anziani facevano fatica ad accettare certi cambiamenti introdotti dalla nuova Regola e alcuni non vedevano di buon occhio l'isolamento in cui era relegato Padre Colin, la sua assenza dai ritiri e dai capitoli, e si chiedevano se davvero questa nuova Regola, come si sussurrava, era proprio quella che Padre Colin avrebbe dovuto preparare alla Neylière.

La situazione si modificò nel 1863 quando un confratello, appoggiato da altri, andò a trovare Padre Colin e gli chiese se le nuove Costituzioni erano opera sua. La reazione fu un'esplosione alla maniera dei profeti dell'Antico Testamento, la prima di tre. No, lui non era mai stato consultato circa la nuova Regola; no, non era affatto d'accordo su quel testo e sulle iniziative che lo riguardavano! Uno dei confratelli, dalla penna facile, redasse un memoriale, il Padre ritrovò nella sua coscienza la forza del fondatore e promise di partecipare al capitolo del 1866. La situazione, letteralmente, si capovoltò e il capitolo dichiarò di affidarsi a Padre Colin per la redazione definitiva della Regola!

La traversata del deserto era finita. Non ci sarà che un'altra prova pubblica, quella in cui si vedrà contestare lo stesso titolo di fondatore: chi era il vero fondatore, Giovanni Claudio Colin o Giovanni Claudio Courveille?<sup>1</sup> Ma questa fu una prova che non lo toccò più di tanto. Ormai aveva di nuovo la coscienza di compiere la sua missione, aveva ricevuto il mandato dal capitolo, la sua fiducia spirituale era più forte di qualsiasi attacco. Gli amici più fedeli si incaricarono di rimettere le cose in ordine.

Colin dunque si mette al lavoro insieme a dei collaboratori. Tuttavia il tempo è passato, egli ha ormai 76 anni e non riesce più né a leggere né a scrivere da solo. Per prima cosa tenta di risistemare il testo di Padre Favre, ma gli mancano i suoi appunti e la memoria non sempre risponde efficacemente. Fortunatamente gli viene in aiuto la Provvidenza: a Parigi viene ritrovata una copia del suo testo del 1842. A partire da questo

---

1- È necessario riassumere qui ciò che conosciamo di don Giovanni Claudio Courveille, che fu per i primi maristi "la pecora nera di cui non si osa parlare". La distanza temporale offre a noi maggiore libertà per parlarne.

Convinto di essere stato guarito dalla cecità davanti alla Vergine della Cattedrale di Le Puy, era anche convinto di essere stato invitato dalla Madonna a fondare una Società di Maria: Lei prometteva che sarebbe stata il sostegno della Chiesa negli ultimi tempi come lo era stata nei primi. Si sa che, consacrando la sua vita a Dio nel sacerdozio, al tempo del seminario aveva interessato alla sua idea una dozzina di seminaristi e aveva presieduto la messa di Fourvière dove l'idea era divenuta progetto.

Partendo dalle diverse parrocchie in cui era stato nominato, aveva moltiplicato gli sforzi per riunire religiose e fratelli e per aiutarli ad organizzarsi: a Rive-du-Gier, a Saint-Clair e a Saint-Antoine per le religiose, a Epercieux e a Saint-Antoine per i fratelli. Aiutò Padre Champagnat nella sua opera dei Fratelli insegnanti, finanziariamente per l'acquisto della casa di La Valla e dell'Hermitage, con la sua presenza dal 1824 al 1826. Il raggruppamento di tre sacerdoti all'Hermitage nel corso di questi due anni può essere considerato come uno di questi sforzi. Anche senza aver mantenuto relazioni continuative con Padre Colin, fu tuttavia coinvolto nei primi contatti che questi tenne con Roma.

Sfortunatamente alcuni errori di condotta morale, che fecero scandalo, lo obbligarono ad allontanarsi a partire dal 1826. Vagò di diocesi in diocesi per dieci anni e nel 1836, l'anno dell'approvazione di quella Società che egli aveva pensato, entrò nel monastero di Solesmes, diretto da dom Gueranger. Divenne dom Courveille e vi restò per 32 anni come monaco benedettino apprezzato, fino alla sua morte avvenuta nel 1868. Le debolezze umane avevano compromesso quella che avrebbe potuto essere la sua opera, ma una volta superate tali debolezze, la sua fedeltà fu definitiva.

testo, in tre settimane, a Belley, porta a termine il lavoro. I suoi assistenti non hanno che da metterlo a punto.

Il capitolo generale del 1870 è quello della ritrovata unità. L'amministrazione vi partecipa senza riserve: Padre Favre, superiore generale, dà tutto il suo appoggio; un giovane consigliere, che in passato era stato poco tenero nei confronti di Padre Colin, redige l'importante e pregevole testo che pone fine a tutte le polemiche e chiede che vengano adottate le Costituzioni del Fondatore. Il voto è unanime. E una nuova pagina si aggiunge alla grande tradizione marista, una pagina che, a oltre cento anni di distanza, provoca ancora una genuina emozione.

È quella stessa emozione con cui si conclude il capitolo del 1870, quando quel vegliardo di 80 anni continua la sua lettura religiosa degli avvenimenti:

“La più grande consolazione della mia vecchiaia, prima di scendere nella tomba, è di vedere come voi avete confortato il mio cuore con il vostro capitolo. Tutto ciò che mi è stato detto, tutto ciò che ho appreso dalla lettera del Padre generale e da altre lettere che ho ricevuto, dimostrano ancora una volta che non avete lavorato da soli, ma la Vergine Maria ha lavorato con voi. È lei che ha fatto tutto”.

Due anni dopo egli suggerirà una dichiarazione solenne su Maria “fondatrice e superiora della Società”. E nel 1873, quando le Costituzioni torneranno da Roma con l'approvazione definitiva, Colin si recherà a salutare il capitolo riunito per l'occasione.

La scena dell'addio alla Società è nota a tutti i Maristi. Colin trascorre qualche giorno in casa, pregando per i lavori ai quali non può partecipare. Aggravandosi il suo stato di salute, coloro che si occupano di lui decidono di riportarlo alla Neylière. Si prepara a partire senza dare nell'occhio, ma i confratelli lo bloccano sulla strada, gli portano una poltrona e si riuniscono intorno a lui.

“Io vi lascio, dice loro, ed è sicuramente per sempre in questo mondo... Io non sono già più di questo mondo, la mia età, le malattie!... Ma ci siete voi, Signori, e questo mi basta. Voi continuate l'opera della Santa Vergine. Ho la soddisfazione di dirvi quanto sono felice, quanto mi sento consolato per il buono spirito che vi anima. Ho visto nei vostri lavori lo Spirito Santo; ho visto in mezzo a voi la Madonna, colei che deve condurvi al porto della salvezza”.

“Figli miei (qui la voce del venerato Padre, che finora si era conservata forte e ben marcata, si indebolì sensibilmente). Figli miei... Amiamo la Madonna; attraverso lei ameremo Gesù. Siamo piccoli ai nostri occhi, siamo umili, imitiamo colei di cui portiamo il nome. Vi ringrazio ancora...”. E si fermò. Tutte le forze sembravano averlo abbandonato.

“Continue, Reverendissimo Padre. E mentre gli viene rivolta questa richiesta, lo si vede distendere il braccio destro; la mano annaspa alla ricerca di un'altra mano... Capiamo che vuole farsi aiutare per mettersi in ginocchio. No, no, reverendissimo Padre, non lo permetteremo mai; restate sulla poltrona... Ma lui, con gli occhi pieni di lacrime, continuava a tendere la mano: Lasciate che mi metta in ginocchio, aiutatemi ad inginocchiarmi. Voglio che tutti mi diate la benedizione: voi siete la Società di Maria”.

Sono i confratelli a mettersi in ginocchio e a chiedergli la benedizione.

“Costretto a restare seduto, si raccoglie un momento e con la voce rotta dal pianto, curvandosi più che può, ripete più volte: Su, beneditemi, datemi questa consolazione”.

I Padri naturalmente accolgono la richiesta; ma lui, prima di concedere la sua benedizione, piangendo sempre più, dice: “Vi chiedo perdono per tutte le pene che vi ho cagionato durante tutta la mia vita marista. Vi chiedo perdono di tutti i cattivi esempi che vi ho dato. Pregate per me, perché il buon Dio mi perdoni tutte le colpe con cui ho intralciato l'opera della Santa Vergine... Non ho fatto tutto quello che avrei dovuto fare”.

Ci accalchiamo attorno a lui. Tutti vogliono che benedica il libro delle Costituzioni che stava per essere distribuito. Tutti vogliono riceverlo dalle sue mani. Lui fa un po' di resistenza; poiché è cieco quasi del tutto, gli forziamo la mano. Allora sorridendo dice: “E va bene, è una cosa che mi è permessa: voi siete i miei fratelli minori. Sì, io sono il più anziano, il primogenito; ho quindi dei fratelli minori”. Benedice con effusione i novizi e i fratelli coadiutori che si sono avvicinati. “Il suo cuore era così emozionato e la sua voce così debole che lo si sentiva a stento”. E tutti ad abbracciarlo, uno alla volta, in silenzio, consapevoli che era l'ultima volta.

Rientrato alla Neylière, in una breve lettera d'addio egli riprenderà le considerazioni sul buono spirito di tutti e potrà finalmente dire:

“La mia missione fra voi è terminata”.

Era davvero quello che provava. Ora poteva “prepararsi alla morte” in pace, e questa pace la provò negli ultimi due anni di vita. La Neylière era diventata per lui una specie di Nazaret. Il piccolo paese di Maria e gli anni della Santa Famiglia gli erano apparsi con il tempo come un altro simbolo dello spirito marista e delle virtù nascoste.

Nel 1833, in un periodo di forzate vacanze durante il suo primo viaggio in Italia, egli aveva fatto un ritiro a Loreto e tutti i giorni era andato a pregare nella Santa Casa, quella casa che, secondo una pia tradizione, gli angeli avevano trasportato da Nazaret alle coste dell’Adriatico. Quella settimana aveva sviluppato la sua riflessione su Nazaret come Maria d’Agreda aveva sviluppato la sua riflessione sulla Chiesa primitiva. Al tempo delle sue idee contemplative, Loreto divenne facilmente un simbolo dell’adorazione eucaristica: la Santa Casa non era forse al centro di una grande basilica e vicina al SS. Sacramento? In seguito la sua meditazione, su questo argomento come su altri, era tornata su temi a lui più familiari. Forse era più facile trovare la Vergine Maria nei semplici locali della Neylière che sotto i marmi e i preziosi ornamenti architettonici che ricoprivano, in Italia, quella che dicevano essere la casa di Maria.

Lui morì proprio là, alla Neylière, il 15 novembre 1875. Aveva 85 anni.

Di tutto il gruppo dei fondatori, Colin è stato colui che ha riflettuto di più; alla maniera degli scienziati, il cui spirito oscilla incessantemente tra l’intuizione e l’esperienza. Una sorta di pensatore spirituale in ascolto della vita, che unisce in se stesso l’ispirazione religiosa e l’esperienza dell’azione.

Il suo talento principale è di ordine spirituale o mistico. Ben presto ha assunto quella visione metafisica della vita che lo ha reso capace di discernere dimensioni più profonde dell’apparenza, della psicologia, degli avvenimenti. Invece di rimanere spettatore distaccato, si interessa della sorgente spirituale da cui proviene questa visione. Dotato di una capacità di discernimento abbastanza sicura che lo mette al riparo da facili illuminismi e dall’autosuggestione, il senso di Dio lo rende aperto e disponibile alle ispirazioni che provengono dall’alto e non c’è motivo di rifiutare ciò che egli afferma riguardo alle ispirazioni che hanno orientato la sua opera: quella relativa all’azione, che deve essere sempre motivata da qualcosa e se lo è dalla fede e dall’amore può diventare principio di santità; quella dello “sconosciuto e nascosto nel mondo” con il suo valore di arma paradossale; quella, profetica, del nuovo popolo di Dio che può nascere a partire dalle prime due. Sono ispirazioni che non si muovono nell’astrazione, ma, come dice san Paolo, nel “contatto continuo con il mondo dell’alto”, e in particolare, per lui, nel contatto continuo con la Vergine Maria.

L’attenzione alla vita, illuminata da queste ispirazioni ma sufficientemente libera per non trasformarle in ideologia, scopre incessantemente elementi nuovi, li valuta, li mette in relazione tra loro, e il dialogo interiore costruisce a poco a poco una visione globale che diventa sempre più ricca.

La fedeltà all’esperienza appare chiaramente nella revisione delle Costituzioni e nel desiderio di non procedere troppo in fretta in simile materia. La fedeltà alle ispirazioni fondamentali e alla vita mistica, da cui le ispirazioni provengono, gli consente di affrontare tutte le sfide, anche quelle che sopraggiungono nella vecchiaia. Il suo pensiero non si razionalizza in un sistema; è un pensiero sufficientemente lucido per dirigere l’azione, ma è sempre alla ricerca di sé, aperto al cielo e alla terra. “Ci sono più cose in cielo e sulla terra che in tutta la filosofia”, dice il poeta. Tutto questo spiega, senza dubbio, le ombre e la mancanza di coesione che talvolta notiamo in Colin. Maria è al centro del suo pensiero, ma è difficile definire con esattezza l’immagine che egli se ne fa: è attento alla sua azione quando ne fa un modello per i Padri, ma la riduce a Mosè sulla montagna quando pensa alle Suore. Anche se le cose stanno così, è tuttavia incontestabile che Colin è uno di coloro che meglio hanno definito ciò che può essere uno spirito mariano, uno stile mariano.

Oggi gli spiriti curiosi sono attratti dai profeti. È interessante vedere come negli ultimi Capitoli ai quali ha partecipato, ormai più che ottantenne, Colin lancia degli appelli per il suo famoso Terz’Ordine che, a suo parere, non esiste ancora. Egli ritorna sui sogni dei primi anni:

“Vi sorprenderete, ma io ho una grande ambizione: quella di impadronirmi dell’universo intero sotto la protezione di Maria attraverso il Terz’Ordine. Il Terz’Ordine non fa parte essenziale del vostro corpo, ma la Vergine Maria ve lo affida come un ponte - l’espressione non è mia - per andare alle anime, ai peccatori. Mai i popoli hanno mostrato tanta sollecitudine nel rivolgersi alla Madonna. Alla fine dei tempi non ci sarà che un solo regno, il regno della Vergine Maria”.

## INDICE

Un giovane prete alla ricerca di se stesso  
Cerdon, pensieri e sogni  
Cerdon, la vicinanza del soprannaturale  
Le missioni popolari nelle montagne del Bugey  
Direttore del collegio di Belley  
Contatti a Lione, Parigi, Belley e Roma  
Superiore generale della Società di Maria  
Le grandi imprese: missioni lontane in Oceania  
Le grandi imprese: missioni in Francia e residenze  
Le grandi imprese: l'insegnamento e i collegi  
La "tentazione" contemplativa  
Ritiro alla Neylière e Costituzioni

Antoine Forissier

Traduzione di p. Renato Frappi  
Istituto S. Giovanni Evangelista  
Roma, 11/11/1995